

HELLENISMO

BOEDROMION 2788





"Diceo, figlio di Teoclide, un ateniese esule che aveva ottenuto fama presso i medi, riferì che in quel periodo di tempo, mentre il territorio dell'Attica, abbandonato dagli Ateniesi, veniva devastato dalla fanteria di Serse, egli si trovò nella pianura Triasia assieme allo spartano Demarato e vide provenire da Eleusi una nube di polvere, come se circa trentamila uomini la sollevassero; essi si stupirono e si chiesero chi la sollevasse, e subito udirono una voce ed egli ebbe l'impressione che fosse l'invocazione a Iacco tipica dei Misteri. Demarato, ignaro dei riti che si celebravano in Eleusi, gli domandò che cosa fosse quel grido. Egli rispose:

"Demarato, è impossibile che una grande disgrazia non colpisca l'esercito del re. Poiché l'Attica è abbandonata, è chiarissimo che il grido è divino e che viene da Eleusi in aiuto degli Ateniesi e degli alleati...la voce che ascolti è l'invocazione a Iacco che levano ritualmente in questa festa." (Er. VIII 65)

"A questo punto della lotta una gran luce s'accese, dicono dalla parte di Eleusi, e si udì una voce riempire la pianura Triasia fino al mare; sembrava che molti uomini adunati insieme cantassero l'inno mistico di Iacco. Poi parve che dalla folla dei salmodianti si levasse nell'aria una nube, e dalla terra ferma, quando scese di nuovo, venisse a posarsi sulle triremi." (Plutarco- Vita di Temistocle, 15)

Indice

- _ Le feste del mese di Boedromion
- _ Una riflessione sui Misteri...
- _ Lacrimae rerum
- _ Sugli Dei dei defunti
- _ Sugli Inni
- _ Riflessioni sugli Eroi
- _ Una discussione politica...
- _ Astragali e kottabos

Repertorio iconografico

_ Hekate Trimorphos

_ Antinoo- Iakchos- Osiris

_ Dioniso, Demetra e le divinità dei

Misteri

Le feste del mese di Boedromion

Niketeria

Un'iscrizione, insieme a due accenni da parte di Plutarco, ci informano sulla data precisa di questa festa: il secondo giorno del mese di Boedromion (IG I2 304; Plut. de frat. am., 18; symp. qu., 9, 6)



Athena e Poseidone nella sfida per il dominio sull'Attica (cammeo, Napoli, Museo Nazionale)

Come ci ricorda Proclo, questa festa celebrava la vittoria di Atena su Poseidone per il dominio dell'Attica e la conseguente conquista dell'Acropoli e della città di Atene. (Pr. in Tim., 53d) Visto che la principale informazione su questa celebrazione viene dal nostro sapientissimo Proclo, è bene soffermarci sull'analisi che egli fa di questa vittoria. Nel divinamente ispirato inno ad Athena, egli scrive: "Tu che hai ottenuto l'Acropoli sulla collina rocciosa, un simbolo, Regina, dell'altezza delle Tue emanazioni/serie (symbolon akrotates megales seo, potnia, seirês)".

Nel quadro di un discorso più generale, possiamo dire che ogni regione della terra appartiene ad un Dio o una Dea, prima di tutto in base alle rivoluzioni planetarie che conferiscono a certi luoghi virtù superiori e affini a certe divinità ("illuminano le regioni"), e poi perchè, come dice appunto Proclo "in ciascuno dei luoghi illuminati, la Natura universale ha posto certi simboli divini (synthemata theia) attraverso cui tali luoghi condividono spontaneamente la natura degli Dei." Lo stesso simbolismo e relazione di simpatia alla base della Teurgia si applica anche a intere regioni: in questo caso, il simbolo della cura provvidenziale di Athena nei confronti di Atene è l'Acropoli- un simbolo decisamente appropriato per questa Dea: nel processo della causazione e nella Sua propria serie, Athena ha un ruolo molto elevato, proprio come l'Acropoli è il punto più alto di Atene (ma il punto più alto dell'Acropoli è l'altare di Zeus, proprio come nelle serie, il Padre possente precede, unico, la Figlia). Athena è dunque Potnia della Sua serie, così come è Despoina nelle Leggi di Platone (Leg. 796b6) a causa della Sua posizione dominante di cui, ancora una volta, l'Acropoli è un simbolo perfetto.

L'inno così prosegue: "Tu che hai amato la terra nutrice di uomini, madre di libri, con forza opponendoti al sacro desiderio del fratello di Tuo padre, e hai consentito alla Città di avere il Tuo nome e una nobile mente. Là, accanto alla vetta del colle, Tu hai fatto nascere un ulivo come segno manifesto della contesa anche per i posteri, quando un'immensa mareggiata assalì i figli di Cecrope, diretta da Poseidone, infuriando su tutte le cose con le sue correnti dal ruggito profondo."



Proprio nel passo che fa riferimento alle Niketeria, Proclo dà la spiegazione allegorica di uno dei miti più noti, la contesa fra Athena e Poseidone: "Ancora oggi la vittoria di Atena è celebrata dagli Ateniesi; essi tengono una festa perchè Poseidone è stato superato da Athena, perchè l'ordine della genesis è stato superato da quello noerico e perchè gli abitanti di quella regione, dopo essersi presi cura delle cose necessarie, si rivolsero completamente alla vita intellettuale. Infatti Poseidone è considerato essere la guida della generazione, mentre Athena è la custode della vita noerica." Lo stesso simbolismo investe anche l'ulivo sacro: spiega infatti Porfirio (De Antro 32.33) che l'ulivo è un simbolo della Divina Sapienza che ha creato il cosmo (ossia, Athena come principale 'assistente' di Zeus nella Sua funzione demiurgica).

La festa dunque è dedicata ad Athena Vittoriosa, o Athena Nike- di questo aspetto della Dea, ci viene fornita un'ulteriore spiegazione: "Athena Nike: simboleggia allegoricamente la nozione che qualsiasi vittoria dipende dall'intelletto; poichè

l'intelletto contribuisce alla vittoria, ma l'essere scnsiderato e senza freni in battaglia conduce alla sconfitta. Quando Ella ha le ali simboleggia quell'aspetto della mente che è penetrante e, per così dire, veloce e alato; ma quando è rappresentata senza ali, Ella simboleggia quell'aspetto della mente pacifico e quieto, quello grazie al quale le cose sulla terra fioriscono, un dono di cui la melagrana nella Sua mano destra è una rappresentazione. Come l'elmo nella sinistra è una rappresentazione della guerra." (Suda s.v. Nike Athena)

Plataia ed Eleutheria

"Non valuterò la vita al di sopra della libertà, e non deserterò i capi, vivi o morti; seppellirò tutti gli alleati che saranno morti nel conflitto; e se in questa guerra vincerò i barbari, non sopraffarrò alcuna delle città impegnate nel conflitto, e non ricostruirò nessuno dei templi distrutti e demoliti, ma li lascerò così, come un memoriale per le future generazioni dell'empietà dei barbari."

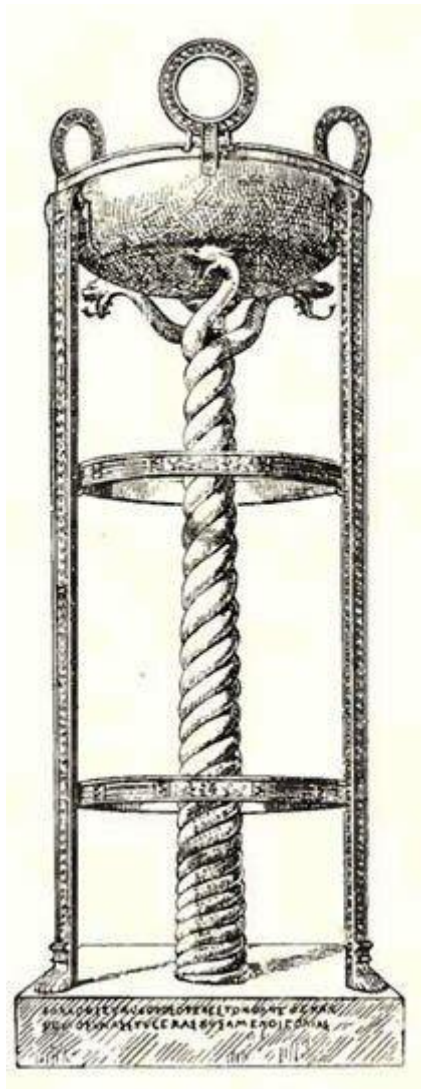
Questo il giuramento degli Elleni prima di marciare su Platea contro i persiani. (Diod. Sic. 11.29)

Plutarco indica chiaramente la data della vittoria in questa battaglia e le relative celebrazioni: 3 del mese Boedromion. (Plut. Mor. 349F; Cam. 19) Erodoto (IX, 19 e seguenti) dà una dettagliata descrizione degli eventi che ebbero luogo alla fine di quell'estate e che videro infine l'annientamento dell'esercito dei barbari e la morte dello stesso Mardonio. Nei momenti più critici della battaglia, due Dee in particolare hanno aiutato gli Elleni a conquistare la vittoria (la battaglia si svolse infatti fra le aree sacre alle Dee): Hera, invocata da Pausania, rese propizi i sacrifici e diede il trionfo agli Spartani "Quel giorno, conforme ai vaticini

dell'oracolo, si compì per gli Spartani la vendetta su Mardonio per l'uccisione di Leonida, quel giorno Pausania figlio di Cleombroto, figlio di Anassandride, riportò la vittoria più bella che noi conosciamo." Anche Demetra, stando alle fonti, favorì la sconfitta dei barbari, e così riferisce sempre Erodoto: "Una cosa mi sorprende: nessuno dei Persiani che combatterono presso il sacro bosco di Demetra risulta essere entrato all'interno dell'area del santuario né esservi morto; i più caddero nei dintorni del tempio in terreno non consacrato. La mia opinione, se è il caso di avere opinioni sulle cose divine, è che sia stata proprio la Dea a non ammetterveli dentro, perché avevano incendiato il suo santuario di Eleusi. Tale fu dunque l'esito di questa battaglia."

"Ammassate le ricchezze, ne tolsero la decima per il Dio di Delfi: gli fu così dedicato il tripode d'oro che sta sul serpente di bronzo a tre teste vicino all'altare. Prelevarono la decima anche per il Dio di Olimpia, ricavandone uno Zeus di bronzo alto dieci cubiti, e per il Dio dell'Istmo; grazie ad essa fu eretto un Posidone di bronzo di sette cubiti."

Il serpente di bronzo rimase a Delphi, fino a quando Costantino l'infame ne ordinò lo spostamento a Bisanzio, nell'Ippodromo, luogo in cui si trova tutt'oggi, mentre la base si trova ancora in situ, di fronte al tempio di Apollo; su di esso sono iscritti tutti i nomi delle Città che contribuirono alla vittoria contro i barbari (le tre teste del serpente vennero distrutte nel XVII secolo).



Con questa vittoria, nella tarda estate del 479, si può effettivamente considerare conclusa la minaccia militare dei persiani, anche perchè nello stesso giorno venne a cadere anche la battaglia di Micale in Ionia, infatti "Mentre si muovevano, una voce si sparse attraverso tutte le truppe, e apparve, sulla battaglia, un bastone da araldo. Corse voce che gli Elleni impegnati in Beozia avevano sconfitto l'esercito di Mardonio. La presenza di elementi soprannaturali negli avvenimenti è dimostrata da molte prove, se anche allora, mentre la disfatta di Platea cadeva nello stesso giorno in cui stava per aver luogo quella di Micale, fra gli Elleni a Micale giunse una voce tale da sollevare molto più in alto il morale alle truppe e da far loro rischiare la vita con maggiore entusiasmo. E ci fu anche un'altra coincidenza, che un santuario di Demetra Eleusinia sorgesse non lontano da entrambi i teatri delle battaglie. Infatti a Platea lo scontro avvenne proprio accanto al tempio di

Demetra, come ho già detto, e a Micale stava per accadere altrettanto. La notizia sopraggiunta della vittoria ottenuta dai Greci di Pausania era esatta, perché la battaglia di Platea ebbe inizio al mattino, quella di Micale nel pomeriggio. Che fossero avvenute nello stesso giorno e stesso mese risultò chiaro poco tempo dopo dalle ricostruzioni." (Er. IX, 90..102 etc.)

Non mi sembra inutile citare qui quanto si è salvato della bellissima elegia di Simonide dedicata ai caduti di Platea (P. Oxy. 3965 fr. 22 + P. Oxy. 2327 fr. 5 + 6 + 27 col. i + 3965 fr. 1 + 2 + P. Oxy. 2327 fr. 30+18 + P. Oxy. 3965 fr. 21 + P. Oxy. 3965 fr. 5):

"... il padre e l'avo

... per le nostre cure,

... o famoso [figlio] della Nereide

.....

colpì [e tu cadesti come...]

o pino nelle forre [di un monte che] i taglialegna tagliano...

un grande [dolore colse] la gente...

[e con] Patroklos ti [chiusero in una urna].

[Non ti] uccise un mortale [da solo],

ma per mano di Apollon [ucciso cadesti,

che così ritardò la conquista della famosa] città,

[facendo un favore] ai figli di Priamos,

[ma Athena presente abbattè la famosa] città

[ed insieme Hera, adirata] con i figli di Priamos./

[E tosto] di Alexandros dissennato per [punire l'oltraggio,
questi] il carro di retta Dike abbattè,
[e quelli,] avendo distrutto la famosa città, giunsero in patria,
[i migliori] degli eroi, i capi Danai.
[A loro] è tributata gloria immortale grazie all'uomo
che dalle Pieridi ebbe
[tutta la] verità e ai posteri rese famosa
la stirpe di breve vita dei semidei.
[Ma] salve [a te, figlio] della gloriosa Dea
[figlia] di Nereus marino.
[Ed io ti invoco] in mio aiuto, Musa [dai molti nomi,
se mai ti curi] delle preghiere umane.
[Appresta] anche questo dolce ornamento del mio canto,
affinché uno si ricordi [in futuro]
degli uomini che allontanarono
[la servitù] da Sparta [e dall'Ellade...]
e non dimenticarono il valore, [e la gloria era] alta fino al cielo,
[e la fama] tra gli uomini sarà immortale.
[Essi,] avendo lasciato l'Eurotas e la [nobile] città,
[mossero] con i figli di Zeus

eroi [Tyndaridai] e col forte Menelaos,

[i buoni] condottieri della città.

[Li conduceva] il migliore, Pausanias [figlio di Kleombrotos].

[Tosto giunsero all'Istmo] ed ai famosi campi di Corinto,

[al confine dell'isola] di Pelops figlio di Tantalos,

[e a Megara] città di Nisos, dove gli altri

[a loro si unirono], genti di [guerreschi] vicini,

... fidando nei prodigi [degli Dei].

Ed insieme essi giunsero [tosto] alla bella pianura [di Eleusis],

avendo scacciato [i Medi dalla terra] di Pandion.

... del divino indovino

... avendo vinto ...

.....

affinché dei Medi [cacciassero la gente]

e dei Persiani, [di Aigimios, figlio] di Doros,

ai figli e di Herakles...

Ed essi poiché [giunsero nell'ampia] pianura [beotica]

ed in vista apparvero [i Medi e le mura di Platea]

... si accamparono [presso le rive dell'Asopos]

.....

... rumore [di scudi] percossi,
... predico alla gente, [se vuole]
prender [l'altra sponda] del fiume attaccando per prima,
[tremendo] ineluttabile male. [Se rimane ferma,
sarà vittoria], la cui fama durerà eterna.
Certo li caccerà [anche dall'Asia Ares], con approvazione
[di Zeus ad Athena,] la nuova alleanza favorendo / compiendo,
... ch  fondamento [porr ]...,
[portando] abbondanza [di mezzi].
... [Apollon]...
e nel mezzo gli abitanti di Ephyra dalle molte fonti,
esperti di ogni sorta di valore guerresco.
.....
e coloro che abitano Corinto, citt  di Glaukos,
quale splendido testimonio si diedero delle imprese,
fatto di prezioso oro in cielo. Ed accrescer 
la loro rinomanza e quella dei padri
....."

Tale ricorrenza del 3 Boedromion non pu  essere trattata separatamente da quella del giorno seguente- Eleutheria   la festa istituita con ogni probabilit 

dall'Ateniese Aristide per onorare i Plataiomachoi: in questa festa, il senso di unità e cooperazione fra tutti gli Elleni, che portò alla sconfitta definitiva dei barbari, è esaltato e celebrato. Plutarco riporta il decreto proposto da Aristide: ogni anno si riuniranno a Platea probouloi e theoroi da ogni luogo dell'Ellade; gli agoni chiamati Eleutheria saranno celebrati ogni quarto anno; per la guerra contro la Persia, gli Elleni si uniranno per fornire 10.000 opliti, 1000 cavalieri, 100 navi; i Plateesi saranno considerati inviolabili e sacri a Zeus e offriranno sacrifici per il bene di tutta l'Ellade. Sul primo punto, il festival annuale è confermato anche da Tucidide: consiste in un'offerta ai caduti, menzionata anche da Isocrate, e prevede sacrifici agli Dei ed Eroi locali- questo richiede la presenza dei theoroi da ogni luogo dell'Ellade.



Le Eleutheria sono propriamente un agone quadriennale (agòn gymnikòs stephanites); come ricorda Diodoro Siculo, gli Elleni in marcia verso Platea giurarono agli Dei che, se fossero stati vittoriosi, avrebbero celebrato una festa della libertà e tenuto agoni durante questa festa a Platea. La fondazione del tempio e dell'altare di Zeus Eleutherios, stabilito a Platea subito dopo la vittoria, e connesso con questi agoni e celebrazioni testimonia il compimento del loro giuramento (i Plateesi datavano i loro documenti pubblici a partire dalla fondazione di questo altare). Le Eleutheria sono dedicate sì ai caduti, ma consistono di rituali Olimpici (thyein), a differenza delle celebrazioni dei Plateesi il 16 di Maimakterion, a carattere Chthonio (enagizein); la festa è in particolare dedicata proprio a Zeus Eleutherios, liberatore dall'oppressione dei barbari, fautore della libertà dell'Ellade, cui Pausania sacrificò subito dopo la vittoria in battaglia.

Le Eleutheria seguivano un programma abbastanza simile a tutte le competizioni panelleniche, a giudicare dalle iscrizioni: lotta, pugilato, pancrazio, dolichos, diaulos, corsa di cavalli, pentathlon, stadion e altre gare di corsa (divise nelle stesse categorie delle Panathenaia: fanciulli, efebi e adulti), cui si aggiunsero anche agoni poetici e di pantomima (IG VII 530, 1711, 1666, 1667; SEG XXII 350, IXX 570; IG IV2. 1. 629; IG II2 3158; Anth. Pal. 11.81).

L'evento più importante era la corsa degli opliti (hoplitodromia), dal trofeo sul campo di battaglia fino all'altare di Zeus Eleutherios (una corsa assai impegnativa e lunga 15 stadi)- secondo Filostrato, l'evento più noto in Ellade; tale gara commemorava l'impresa dell'atleta Euchida, che corse fino a Delfi per prendere il fuoco sacro per gli altari di Platea dopo la vittoria, e tornò indietro nello stesso giorno. L'Oracolo infatti aveva ordinato di erigere l'altare in onore di Zeus e di offrire un sacrificio, ma alla sola condizione che il fuoco provenisse da Delfi, in quanto tutti quelli della regione erano stati contaminati dai nemici e dallo spargimento di sangue; Euchida corse per 1000 stadi (circa 190 km) in un solo giorno e ritornò a Platea prima del tramonto, portando con sé il fuoco sacro di Delfi- morì poco dopo ma fu ritenuto talmente degno di onore, che fu sepolto nel santuario di Artemide Eucleia.

Questa gara era celebre per diversi motivi: prima di tutto la lunghezza, in secondo luogo il tipo di scudo e armatura indossati (del tipo più arcaico: l'antico e voluminoso scudo tipico della Beozia e non più in uso già ai tempi della battaglia; oltre all'elmo, alla corazza e agli schinieri), e soprattutto la fama che ne veniva.

I vincitori di questa gara ottenevano il titolo di 'Migliore degli Elleni', Aristos Hellenon; d'altra parte, Filostrato narra che i vincitori di questa gara erano scoraggiati dal competere nuovamente: la regola voleva infatti che chi aveva già vinto una volta e desiderasse competere nuovamente, doveva presentarsi con dei garanti, che avrebbero garantito la sua vittoria- se l'atleta perdeva, avrebbe dovuto essere condannato a morte. Il premio per le vittorie non consisteva in denaro, ma era altamente simbolico: una corona di mirto.

Una interessante competizione, cui partecipavano anche gli efebi, era il 'Dialogos', una sfida di oratoria fra Ateniesi e Spartani per decidere chi avrebbe avuto l'onore

di avere la precedenza nella processione (propompeia); aveva luogo ogni quattro anni fra gli oratori delle rispettive città, alla presenza del 'consiglio degli Elleni'; la sua origine risale alla vittoria contro i barbari, "dopo la battaglia di Platea, Ateniesi e Spartani dibatterono su chi fosse più meritevole del premio del valore (aristeion)."

Diverse iscrizioni ricordano questo agone oratorio, eccone un esempio: "Pallas lo osservava, colui che porta un nome dedicato a Febo Apollo (Pythocles), quando vinse la palma della vittoria per i discendenti di Cecrope, al tempo in cui gli Spartani e gli Ateniesi contendevano, e i figli degli Elleni non diedero il voto agli uomini di Sparta, posero invece l'illustre corona della vittoria sul gloriosissimo Ateniese." (SEG 36.252)

(Plut. Arist. 21; Thuc. III, 58, 4; Diod. 11.29.1-2; Phil. Gymnasticos 8; Strab. 9.2.31; Paus. 9. 2.6, 9.25.5; Isocr. XIV, 61; Schachter 1981- vol. 3, pp. 125..)

Nemesia- Genesia- Epitaphia

Il 4 Boedromion il calendario di Erchia prevede un sacrificio in olocausto di una giovane pecora bianca a Basile, accompagnata da libagioni senza vino; Basile è tradizionalmente associata con i poteri del mondo infero e anche con la famiglia reale Ateniese e i suoi eroi, come Erechtheus e Codro: condivideva infatti il santuario con Codro e Neleo (figlio di Codro- da cui discendeva Pisistrato) nella valle dell'Illisso (IG I3 84; Plato Charm. 153a) e appare con Athena e Erichthonios fanciullo, in compagnia di Cecrope e Soteria (cfr LIMC suppl. 1997) Da non trascurare inoltre la possibile interpretazione del calendario di Nicomaco che, per il 4 di Boedromion, dà una celebrazione in cui sono coinvolte le Eumenidi, chiamate Semnai: gli studiosi hanno stabilito che molto probabilmente si tratta del grande sacrificio e della processione in Loro onore, in cui le donne del genos Hesychidai offrivano torte e libagioni senza vino alle Dee (Callimachus F 681 Pfeiffer; SEG XXVI 98, 9).

Fra il 4 e il 5 del mese, nel calendario Ateniese, sono appunto previsti una libagione senza vino e un sacrificio di un agnello di tre anni ad Erechtheus, nonchè il sacrificio di scrofe 'del paese natio' da parte dei Phylobasileis- quasi certamente parte delle celebrazioni per le Genesisia. Dal momento che il calendario di Erchia riporta un sacrificio (due maialini in olocausto e una libagione senza vino) all'Eroe ancestrale Epops (questo nome significa 'upupa' in greco) proprio il giorno seguente, 5 Boedromion, è assai probabile che queste celebrazioni siano tutte connesse con la festa delle Nekysia. Epops è considerato un Eroe che aiutò gli abitanti di Erchia in un conflitto contro gli abitanti di Paiania; probabilmente fu sempre lui che uccise un certo Narciso dell'Eubea e forse è connesso anche con il re di Sicione, Epopeo. A Sicione, la tomba di questo re ancestrale era nel recinto sacro, accanto all'altare di Atena. (Acus. fr. 21a Muller; Call. fr. 238 SH, 571 PF)

Interessante notare che in base alle evidenze, la costruzione del tempio di Nemese a Ramnunte ebbe inizio proprio il 5 Boedromion (importante segnalare la connessione fra Nemese e la vittoria di Maratona, celebrata il giorno seguente, 6 Boedromion)- e qui si apre un'altra questione: le Nemesia (non gli agoni a Ramnunte del 19 Hekatombaion) e le Genesisia erano la stessa festa? (cfr. Dinsmoor, Proc. Am. Phil. Soc., LXXX, 1939, pp. 132-133, 145, 152-153, 164; cf. Athenian Archon List, 1939, pp. 208-209) I lessicografi ricordano le Nemesia come una festa notturna in onore dei defunti, in quanto Nemese se ne prende cura ("Nemese è assegnata ai defunti"), e Demostene parla di una donna che provvede agli onori funebri per il padre alle annuali Nemesia. E' stato suggerito spesso che 'eis Nemesia' sia una corruzione per Genesisia, ad ogni modo la spiegazione di Arpocrazione è ugualmente convincente: "una festa in onore di Nemese, durante la quale si celebravano i consuetudinari onori ai defunti." Essendo una festa notturna, nulla vieta che si tenga dal tramonto all'alba, e che dall'alba

al tramonto del 5 si tengano le Genesisia. (Dem. 41.11; Harp. s.v.; Anecd. Bekk. I. 282.32; Suda s.v.;

- Nekysia- Genesia

Genesia deriva da 'genetai' (Genikà Hiera- da non confondere con Genethlia, il compleanno e i sacrifici celebrati alla nascita di un figlio), ed è dunque la festa annuale dei Padri e degli Antenati- simile alle Parentalia della Tradizione Romana. (Cfr. Phrynich. Ekl. 83, p. 184 Rutherford; Ammonios, De adfin. voc. diff. s.v.; Suda s.v.)

La data esatta. 5 Boedromion, è fornita da Filocoro (FGrHist 328 F 168), e anche il calendario Ateniese conferma (IG II2 1357a, 3-22)

Esichio conferma tanto la data quanto il fatto che le Genesia e le Nekysia siano la stessa festa in onore dei defunti, durante la quale si sacrifica a Gaia (Hes. s.v. genesisia) Erodoto conferma che si trattava di una ricorrenza generalmente dedicata ai defunti in tutta l'Ellade, a carattere principalmente familiare- "ciò che i figli fanno per i padri defunti, proprio come gli Elleni celebrano la loro festa dei morti"; in Atene fu Solone che la trasformò da una ricorrenza quasi esclusivamente privata ad una festa pubblica (heortè demotelés)- e infatti "cosa può impedire ad una persona di servire non solo nella festa pubblica, ma anche nella propria festa privata?" (Er. IV. 26; Solone Nomoi F84, T32)

A parte i sacrifici a Gaia, non si sa quasi nulla delle celebrazioni di questa festa, possiamo però ricordare che tradizionali offerte ai defunti erano libagioni, 'offerte da bruciare', e prodotti di stagione 'tà horaia'; che i morti venivano invocati chiamandoli tre volte per nome; che fosse loro richiesto di "mandare buone cose a coloro che hanno portato queste offerte." (Isae. 2.4, 6.51; Plato Leg. 717e; Thuc. 3.58.4)



Gaia (cratere apulo del IV secolo, Dallas Museum of Arts)

Non si sa con certezza se fossero previsti degli agoni per le Genesia, ma certamente lo erano per le Epitaphia, note anche come 'Epitaphion Agon': giochi e competizioni funebri, soprattutto in onore dei caduti in battaglia; Lisia sostiene appunto che tali defunti venivano sepolti a spese pubbliche e giochi erano organizzati in loro onore, essendo considerati degni di onori divini. (Ar. Ath. Pol. 58.1; Lys. Epit. 2.80) I numerosi lekythoi che mostrano scene di competizioni atletiche sicuramente rimandano a questa celebrazione (ad esempio ARV2 1374 n° 18, 1246 n° 2 etc..) L'origine ci è riferita da Esichio, che parla di giochi funebri tenuti al Ceramico in onore di Androgeo, chiamato anche Euryges, figlio di Minosse (Hesych. s.v.)- il che è plausibile come aition per le Epitaphia, dal momento che i funerali pubblici si tenevano proprio al Ceramico. Quali competizioni facessero parte di queste celebrazioni ce lo dicono sia Lisia sia Platone: Lisia parla di "giochi di forza, di sapienza e di ricchezza", ossia ginnici,

musicali ed equestri; Platone così afferma: "La Città non tralascia mai di onorare i suoi morti e celebra ogni anno per tutti pubblicamente le esequie che per ciascuno vengono celebrate privatamente, istituendo in più gare di ginnastica, di ippica e di musica di tutti i generi. Nelle Leggi raccomanda anche una processione di cavalieri ed opliti, un panegirico e la presenza degli efebi. (Plato Men. 249b, Leggi 12. 947a-c) In effetti, stando alle iscrizioni dell'età ellenistica, processioni di efebi e gare di corsa con le fiaccole sono attestate (IG II2 1006, 1011) Si parla anche di un 'perideipnon', un banchetto dei parenti maschi di ciascun caduto (Dem. De Cor. 288).

Coerentemente con il periodo (celebrazioni per le vittorie di Platea, Micala e Maratona), le Epitaphia sono strettamente connesse con la celebrazione della vittoria nelle Guerre Persiane: Diodoro associa tali guerre contro i barbari con l'istituzione dell'Epitaphion agon e logos, sostenendo che per la prima volta gli Ateniesi stabilirono dei giochi funebri per i caduti di quelle battaglie. (Diod. 11.33.3) Anche un decreto degli efebi del 176/5 (non pubblicato) lo conferma: "gli efebi hanno visitato Maratona e incoronato il polyandreion e celebrato un agone funebre, secondo quanto è fatto di norma di fronte al polyandreion cittadino"- questo è il polyandreion in Atene da cui partivano le gare di fiaccole che commemoravano i caduti di Maratona, durante appunto le Epitaphia. Ugualmente, gli efebi del 123/2 incoronarono il polyandreion di Maratona e fecero offerte funebri (enegisan) "a coloro che morirono in guerra per la libertà" (IG II2 1006).

Dunque, sebbene molti studiosi tendano a separare le Genesia dalle Epitaphia, appare abbastanza evidente che Nemesia-Genesia- Epitaphia facciano parte di un'unica importante celebrazione pubblica in onore dei defunti.

Kharisteria e Boedromia

"I figli degli Ateniesi distrussero l'armata dei persiani e allontanarono la dolorosa schiavitù dalla terra dei loro padri."

(Simonide, fr. 119 Diehl)

"E' ascoltando questi versi e imitando simili azioni, che i vostri antenati si comportarono in modo tanto valoroso, che non solo erano pronti a morire per la loro patria, ma per l'Ellade intera, come per una patria comune. Così, a Maratona, essi conquistarono in una tremenda battaglia le forze combinate dell'Asia, e grazie ai pericoli da loro corsi hanno stabilito la sicurezza dell'Ellade in senso generale....perchè non fu con le parole, ma con i fatti, che essi manifestarono le loro virtù al mondo."

(Licurgo, Leoc. 162)

Thargelion e Boedromion sono due mesi molto propizi agli Elleni, in particolare quando si tratta di sconfiggere i barbari; il solo Boedromion, per citare le date più importanti, vede i trionfi di Platea, Micale, Maratona, Salamina ed Arbela. (cfr. Plut. Camillus 19, De Glor. Athen. 7; Ael. VH II, 25)

"Il sei di Boedromion è il giorno in cui la Città celebra la vittoria di Maratona."

Numerose figure divine ed eroiche hanno assistito gli Ateniesi in quella che, anche stando all'epitaffio di Eschilo, può essere considerata la più gloriosa fra le battaglie in età storica, soprattutto per il suo significato simbolico, per la sua importanza e per l'esempio impareggiabile che diede e seppe comunicare. Come ho già ricordato a proposito delle Epitaphia, i caduti di Maratona divennero degni di onori eroici (ad esempio: gli efebi del 123/2 incoronarono il polyandreion di Maratona e fecero offerte funebri (enegisan) "a coloro che morirono in guerra per la libertà" - IG II2 1006) Infatti "gli Ateniesi andavano particolarmente fieri di quella vittoria. Persino Eschilo, quando stava per avvicinarsi la fine della sua vita,

non fece menzione di altre cose, sebbene avesse ottenuto enorme reputazione nella poesia e avesse combattuto alle battaglie navali dell'Artemisio e di Salamina. Scrisse nel suo epitaffio solamente il suo nome, quello di suo padre, la sua città, e che aveva come testimone del suo coraggio il bosco di Maratona e i persiani che lì erano giunti."

Gli Ateniesi dedicarono numerosi monumenti votivi a ricordo di questa vittoria; ad esempio, Pausania descrive un gruppo scultoreo sulla Via Sacra a Delfi, che rappresentava Athena e Apollo, e fra gli Eroi, Erechtheus, Cecrope, Pandione, Leo e Antioco figlio di Eracle, Egeo e Acamante figlio di Teseo, Codro figlio di Melanto, Teseo e Neleo- in sostanza, i più celebri sovrani dell'Attica. Nella Stoa Poikile era rappresentata la battaglia: "I Plateesi e gli Ateniesi vanno insieme all'attacco dei barbari. Qui la battaglia è facilmente combattuta, ma nel centro del campo i barbari sono in fuga e si spingono l'un l'altro nella palude. Sul bordo del dipinto vi sono le navi dei Fenici, e gli Elleni che uccidono questi barbari mentre corrono verso le navi. L'eroe Marathon è rappresentato, l'eroe da cui la pianura prende nome. E ci sono anche Teseo, simile ad una figura che sorge dal suolo, e Athena ed Eracle...fra coloro che combattono vi sono Callimaco, che era stato scelto come polemarcho, Milziade fra i generali, e l'eroe chiamato Echetlaeo." Da non dimenticare assolutamente la statua di Nemese, ricavata dal marmo portato dai barbari che già speravano di usarlo per costruirvi il trofeo per la vittoria, ma "di tutti gli Dei, Lei è specialmente implacabile contro gli uomini colpevoli di hybris. Sembra dunque che l'ira di questa Dea cadde su coloro che giunsero a Maratona." Ecco il principale significato della vittoria di Maratona: i nobili, cui è alleata la Giustizia, possono prevalere su qualunque nemico, spinto dall'hybris alle azioni più empie- questo il senso anche della profezia di Delfi che si riferiva proprio alle guerre persiane: "La divina Dike estinguerà il possente Koros (avidità, bramosia, cupidigia), il figlio di Hybris, che nutre una brama terribile, e che pensa di divorare ogni cosa."

Anche la magnifica statua di Athena Promachos, la punta della cui lancia era visibile per coloro che navigavano dal Sunio, era stata creata come offerta votiva alla Dea dopo la vittoria contro i persiani: "la Città la dedicò come segno dell'eccellenza (aristeion) nella guerra contro i barbari." (Paus. 1. 14. 5, 1. 15. 3,

1. 28. 2, 1. 33. 2, 10.10.1; IG I3 1463B; Plut. Thes. 35.5; Dem. 19. 272; Vita Aeschyli p.322 Page; Er. 8.77.1)



Questa gemma rappresenta perfettamente la festa delle Kharisteria. Mostra infatti il polemarcho in armi (la processione da lui guidata comprende infatti opliti, efebi e cavalieri in armi) che solleva il braccio destro, di fronte a una statua di Artemide che regge un arco (proprio come Artemide Agrotera in Agrai)

Tale ricorrenza non può essere trattata separatamente dagli onori resi ad Artemide in questo stesso giorno: la celebrazione della vittoria includeva anche una processione ad Agrai, che si tenne sempre con continuità e aveva luogo anche ai tempi di Plutarco; in Agrai si trova appunto il tempio di Artemide Agrotera, verso cui probabilmente (oppure, da questo tempio a quello dedicato alla Dea a Maratona) si dirigeva la processione che celebrava i ringraziamenti alla Dea (charisteria tes nikes heortazontes) per la celebre sconfitta dei barbari. (Plut. Mor. 349E, 862A; De mal. Her. 26.86a) Agrai è un luogo decisamente caro ad Artemide, nel Suo aspetto di Cacciatrice (Agrotera): qui per la prima volta, dopo la nascita, venne a cacciare. Forse possiamo farci un'idea della Sua immagine, grazie ad alcune monete ateniesi in cui appare Artemide che, vestita di un chitone corto, regge una lancia nella destra sollevata, e al Suo fianco è un cane da caccia; Pausania invece sostiene che la statua reggesse un arco. (Paus. 1. 19. 6) Bisogna comunque sottolineare che questa manifestazione di Artemide è particolarmente

associata alla guerra: ad esempio, Spartani e Ateniesi offrivano in sacrificio ad Agrotera una capra prima dell'inizio di ogni battaglia; gli efebi iniziano il loro servizio militare sacrificando proprio a questa Dea, etc (Sen. Hell. 4.2.20; Plut. Lyc. 22.2)

Alla processione sappiamo che partecipavano gli efebi in armi, cui probabilmente si univano i cavalieri e gli opliti, ed era guidata dal polemarcho: "Essi condussero la processione in armi per Artemide Agrotera, e offrirono il sacrificio commemorativo in accordo con il decreto." (IG II2 1006, 1008, 1011, 1028, 1029, 1030, 1040; cfr. Pfuhl, De pompis 34)

Stando alle fonti, questo è il giorno del calendario in cui era previsto che il polemarcho sacrificasse cinquecento capre ad Artemide Agrotera nel Suo tempio in Agrai (Arist. Ath. Pol. 58.1; Eliano conferma la data del 6, ma parla 'solo' di trecento capre- Ael. VH 2.25) Un sacrificio era dedicato anche a Enyalios. (Ar. Ath. Pol. 58.1; Pollux 8.21)

La celebrazione delle Charisteria, feste di ringraziamento per la Dea, risale ad un giuramento- come nel caso delle Eleutheria- fatto prima della battaglia di Maratona: il polemarcho Callimaco di Aphidna (secondo altri Milziade) fece un voto ad Artemide Agrotera, e tale voto consisteva nel sacrificare dopo la battaglia un numero di capre (buoi secondo altre fonti) uguale al numero di nemici uccisi sul campo. Il numero dei nemici uccisi fu però talmente elevato (6.400, stando ad Erodoto) che non si riuscì a trovare un equivalente numero di animali, così gli Ateniesi decisero di fissare il numero a cinquecento. "Essi dicono che gli Ateniesi promisero ad Artemide Agrotera che avrebbero sacrificato una capra per Lei per ogni barbaro ucciso; e poi, dopo la battaglia, quando l'immenso numero di morti divenne evidente, passarono un decreto che chiedesse alla Dea di scioglierli dal loro voto a condizione che sacrificassero cinquecento capre ogni anno." e anche "Quando i persiani e i loro alleati giunsero in forze per distruggere Atene, gli Ateniesi stessi osarono mantenere la posizione e sconfiggerli. Essi avevano giurato ad Artemide che avrebbero sacrificato una capra per ogni nemico ucciso. Ma quando, dopo la battaglia, non furono in grado di trovare abbastanza capre, decisero di sacrificare cinquecento capre ogni anno, e ancora adesso le sacrificano." Senofonte ricorda chiaramente che un simile voto si pronunciava

prima della caccia: ogni cacciatore giurava di dedicare una parte delle prede ad Artemide Agrotera e ad Apollo- Dio celebrato sia durante i festeggiamenti per la vittoria di Maratona, cui contribuì in modo determinante, sia nel giorno successivo delle Boedromia, la festa di 'Colui che corre in soccorso'.

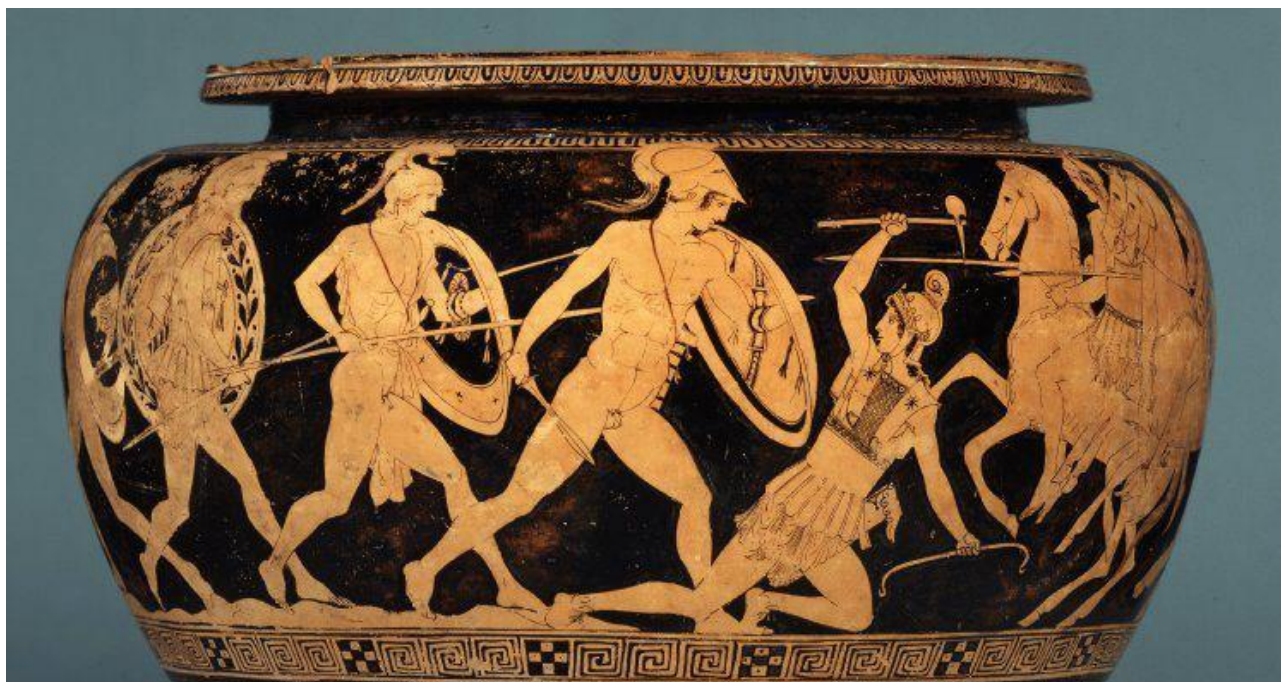
(Plut. Mor. 862B; Sen. An. 3. 2. 12; Ar. Eq. 660 e scholia; Er. 6. 117; Sen. Cyn. 6.13)

Proprio come la discussione a proposito delle celebrazioni della vittoria di Maratona non può essere separata dalle Charisteria in onore di Artemide Agrotera, la stessa cosa vale per queste ultime e le Boedromia, in onore di Apollo Boedromios, la manifestazione del Dio che allontana i pericoli e giunge in soccorso, soprattutto nel caso di pericoli di guerra, sia personalmente sia attraverso i Suoi oracoli. Sono questa forma del Dio e la Sua festa a dare origine al nome del mese: "dare assistenza" si dice 'boedromein', ossia, 'correre/precipitarsi (dramein) in battaglia."

E' sempre il polemarco ad essere responsabile per lo svolgimento di queste celebrazioni, che si tenevano al Lykeion (il luogo sia da cui partirono i guerrieri che marciarono su Maratona, sia dove si trovava il quartier generale del polemarco stesso, 'en Lykeioi')

Esistono due vicende mitologiche citate dalle fonti come aitia della festa; la vicenda dell'invasione dell'Attica da parte delle Amazzoni e la loro battaglia contro Teseo è il primo aition delle Boedromia, come riferito da numerose fonti; Teseo comandò l'esercito guidando l'ala destra, proprio la posizione che spettò in seguito al polemarco. Si narra che, prima della battaglia, offrì un sacrificio a Phobos, per obbedire ad un oracolo. Plutarco ci dà una descrizione dettagliata: "La battaglia venne combattuta nel mese di Boedromion, il giorno in cui ancora oggi gli Ateniesi festeggiano le Boedromia. Cleidemo, che desidera dare un resoconto particolareggiato, scrive che l'ala sinistra delle Amazzoni si mosse verso quello che è ora detto Amazonium, e che la destra si estendeva fino alla Pnice, vicino Chrysa (la statua d'oro della Vittoria). Dice che gli Ateniesi prima si impegnarono contro l'ala sinistra delle Amazzoni, piombando su di loro dal

Mousaion, e che le tombe di coloro che caddero in battaglia sono nella strada che conduce alla porta del Pireo...dove gli Ateniesi furono messi in rotta dalle Amazzoni e fuggirono fino al tempio delle Eumenidi; ma l'ala sinistra degli Ateniesi, che caricava dal Palladio, dall'Ardetto e dal Liceo spazzò via l'ala destra del nemico fino al loro campo e ne uccisero molte." Dunque, in memoria di questa vittoria, gli Ateniesi hanno sempre continuato a festeggiare la ricorrenza.



Teseo e Piritoo in battaglia contro le Amazzoni

L'altro aition mitologico si riferisce invece ad un periodo precedente, ossia al tempo della battaglia fra Eumolpo ed Eretteo, fra gli Eleusini e gli Ateniesi: la festa deriva il nome dal fatto che, durante l'attacco di Eumolpo, Xuto (o, secondo Filocoro citato da Arpocrazione, Ione) venne in aiuto del re di Atene e assicurò la vittoria della sua fazione.

Solo un accenno dubbio in un'orazione di Demostene ci dà un minimo dettaglio sui rituali di questa festa: una processione- oppure la condivisione fra tutti i cittadini di 'piccoli animali' (boidia) sacrificati al Dio, e probabilmente ad Artemide, ma in questo caso non possiamo essere certi che le due occasioni coincidano..

(Plut. Thes. 27; FGrH 323a F 17, 323 F 18, FGrH 328 F13; Paus. IX, 17, 1; Suda s.v.; Etym. Magn. s.v.; Eur. Ion. 59; Harp. s.v.; Dem. 3. 31)

Agraulia

Festa celebrata in onore di Agraulo figlia di Cecrope; non si sa nulla delle celebrazioni legate a questa festa, se non che, con ogni probabilità, fossero legate anche al solenne giuramento degli efebi, che essi appunto prestavano nel tempio di Aglauro sotto l'Acropoli- giuramento che probabilmente risale ai tempi precedenti le riforme di Solone. Il termine 'agraulia' infatti viene talvolta impiegato anche per designare l'obbligatorio servizio militare degli efebi. Il santuario della figlia di Cecrope si trova in uno dei punti più impervi delle pendici nord-est dell'Acropoli, sotto le Lunghe Rocce, il punto da cui pochi soldati persiani intrapresero la scalata alla Rocca "senza considerare la ripidezza del precipizio." Si trova nella zona compresa fra Prytaneion e tempio dei Dioscuri- poco più a est è ancora assai ben visibile la grotta sacra di Agraulo.

Agraulo è un'Eroina particolarmente legata alla protezione e salvezza della Patria: narra infatti Filocoro che ella si sacrificò volontariamente gettandosi dall'Acropoli, per assicurare la vittoria in guerra di Atene. Quando la guerra ebbe fine, gli Ateniesi le innalzarono uno hieron- in questo santuario appunto gli efebi che stavano per andare in battaglia o iniziavano il loro servizio militare prestavano giuramento. Agraulo quindi rappresenta anche lo spirito di sacrificio volontario dei giovani cittadini in difesa della Patria: "Agraulo è una delle figlie di Cecrope. E nel suo tempio coloro che diventavano efebi dopo la fanciullezza giuravano, completamente armati per la battaglia, di morire in favore della Città che li aveva nutriti...ed essi dicono che quando una guerra investì gli Ateniesi, quando Eumolpo fece guerra contro Erechtheos, e stava durando a lungo, Apollo diede un oracolo secondo cui la guerra sarebbe terminata se qualcuno si fosse sacrificato per il bene della Città. Perciò Agraulo volontariamente si offrì alla morte. Poichè si gettò dalle mura della Città. Quando la guerra terminò, essi innalzarono un

tempio per lei sopra quel punto, vicino ai propylaia della Città...Agraulo era una sacerdotessa di Athena."



Aglaureion

Da non dimenticare che questa Eroina è considerata anche sposa di Ares e madre di Alkippe (la vicenda che fornirà uno degli aitia mitologici per la fondazione dell'Areopago). Ad Agraulo, in Cipro nello stesso periodo, veniva sacrificato un uomo, "questo costume durò fino al tempo di Diomede; poi cambiò e l'uomo veniva offerto a Diomede (controparte eroica di Ares, e talvolta considerato sposo di Agraulo); il tempio di Athena, Agraulo e Diomede sono nello stesso recinto. L'uomo che deve essere sacrificato corre per tre volte intorno all'altare, condotto dagli efebi: quindi il sacerdote lo colpisce alla gola con una lancia e lo immolano sulla pira (hōlokautilzen) che era stata preparata."

Ecco il testo del giuramento:

Ὅρκος ἐφήβων πάτριος, ὃν ὁμνύναι δεῖ τ|οὺς ἐφήβους· ννν Οὐκ αἰσχυνῶ τὰ ἱερὰ
ὅπ|λα οὐδὲ λείψω τὸν παραστάτην ὅπου ἂν σ|<ο>ικήσω· ἀμυνῶ δὲ καὶ ὑπὲρ ἱερῶν
καὶ ὅσ|ίων, καὶ ο<ὕ>κ ἐλάττω παραδώσω τὴν πατρίδ|α, πλείω δὲ καὶ ἀρείω κατὰ τε

ἐμαυτὸν καὶ μετὰ πάντων, καὶ εὐηκοήσω τῶν αἰεὶ κρῖνοντων ἐμφρόνως καὶ τῶν
θεσμῶν τῶν ἰδρυμένων καὶ οὓς ἂν τὸ λοιπὸν ἰδρύσωνται ἐμφρόνως· ἔὰν δέ τις
ἀναιρεῖ, οὐκ ἐπιτρέψω κατὰ τε ἐμαυτὸν καὶ μετὰ πάντων, καὶ τιμήσω ἱερὰ τὰ
πάτρια. Ἱστορες [[ο]] | Θεοὶ Ἄγραιος, Ἑστία, Ἐνυώ, Ἐνυάλιος, Ἄρης καὶ Ἀθηνᾶ
Ἀρεία, Ζεὺς, Θαλλώ, Αὐξώ, | Ἡγεμόνη, Ἡρακλῆς, ὅροι τῆς πατρίδος, πυροί, |
κριθαί, ἄμπελοι, ἐλάαι, συκαῖ.

"L'ancestrale giuramento degli efebi, che gli efebi devono pronunciare. Non coprirò di vergogna le armi sacre nè abbandonerò il compagno al mio fianco, in qualunque luogo mi trovi. Combatterò in difesa delle cose sacre e profane e non lascerò la Patria sminuita, ma ingrandita e migliore, per quanto sia in mio potere. Sarò obbediente in modo ragionevole verso coloro che esercitano il potere in ogni occasione e alle leggi in vigore ora e alle leggi che verranno stabilite in futuro. Se qualcuno dovesse distruggerle, non darò loro supporto per quanto è in mio potere e insieme a tutti i miei compagni, ed onorerò la religione ancestrale come sacra.

Che questi Dei ne siano testimoni: le divinità Aglauro, Hestia, Enyo, Enyalios, Ares e Athena Areia, Zeus, Thallo, Auxo, Hegemone, Herakles, i confini della mia Patria, il grano, l'orzo, le vigne, gli ulivi e i fichi."

Ovviamente, con quest'ultima formula non sono da intendere tutti i luoghi della terra in cui crescono questi prodotti- come fece invece Alcibiade per sostenere la politica imperialistica ateniese durante la guerra del Peloponneso...

(Lycurg. c. Leocr. p189; Dem. de Legat. 19-303; Plut. Alcib. 15; Stobaeus, I, 148; P.J. Rhodes and Robin Osborne, Greek Historical Inscriptions 404-323 BC; Arist. Ath. Pol. 42.3; FGrH III, 328 F 105-106; Hellanicus Atthis FGH 4 F38; Apollodorus 3.14.2-6; Scholia ad Aristides Panathenaicus 85; Porph. De Abstinencia 2.54)

Una riflessione sui Misteri



Il significato generale dei Misteri.

Prima di entrare nel merito dei Misteri di Eleusi è bene chiarire al lettore il significato generale che, nel mondo classico, si attribuiva al sostantivo “Mysteria”. Esso designa i segreti, ossia conoscenze inaccessibili, in ragione stessa della loro natura e della loro profondità, alla maggioranza degli uomini e riservate solo a quei pochi, dotati delle qualità intellettive e della sensibilità spirituale necessarie per accoglierle ed interiorizzarle. Un livello di conoscenza riservato a pochi eletti (ossia persone scelte secondo un criterio rigorosamente selettivo), quindi esoterico nel senso pieno del termine ed iniziatico in quanto concernente il percorso

interiore per l'inizio di una nuova vita. Gli antichi Elleni non concepiscono che si possa partecipare a chiunque, indistintamente e senza precauzioni, le dottrine spirituali e la stessa impostazione aristocratica – nel senso qualitativo dell'espressione – riguarda l'accesso alle arti ed alle scienze. Per essi la medicina e la stessa filosofia, nei suoi aspetti più profondi, restano scienze segrete. Per la medicina, abbiamo la testimonianza di Sorano, il quale nella sua Vita di Ippocrate, scrive:

“Ippocrate insegnava la sua arte a coloro che erano qualificati per apprenderla, facendo loro prestar giuramento... Infatti le cose sacre si rivelano a uomini consacrati: i profani non possono occuparsene, prima di essere stati iniziati ai sacri riti di questa scienza” (in V. Magnien, tr.it. I Misteri d'Eleusi, Edizioni di Ar, Padova, 1996, p.21).

Questo riferimento alla medicina può apparire estraneo all'argomento specifico delle religioni misteriche, per chi guardi le cose dal punto di vista della mentalità scientifica moderna che separa rigorosamente scienza e religione, ma non lo è affatto se ci si cala nella mentalità degli Antichi per i quali l'essere umano è un tutto unitario che si articola nei tre elementi costitutivi di soma, psyché e nous (corpo, anima e mente); la salute del corpo e dell'anima sono strettamente connesse, ogni squilibrio fisico riflette un disordine più profondo. L'accesso alle dottrine spirituali più segrete è quindi la base per una migliore e diversa armonia dell'essere umano, anche sul piano fisico, poiché, come spiega Plotino nelle Enneadi, i piani dell'Essere sono distinti ma collegati. Per la filosofia sono illuminanti le testimonianze di Clemente d'Alessandria e di Giamblico sui Pitagorici e su Platone, nonché quella dell'imperatore Giuliano sugli Stoici.

“Non soltanto i Pitagorici e Platone – scrive Clemente d'Alessandria – nascondono la maggior parte dei loro princìpi dottrinali, ma gli stessi Epicurei dicono di avere dei segreti, e di non permettere a chiunque di consultare i libri nei quali sono esposti. D'altra parte ancora, secondo gli Stoici, Zenone scrisse alcuni trattati che essi non danno da leggere facilmente ai loro discepoli” (Stromata, V, 9).

“I più importanti e universali principi insegnati alla loro scuola – dice Giamblico –

i Pitagorici li conservavano sempre in loro stessi, osservando un perfetto silenzio, in guisa da non svelarli agli exoterici, e affidandosi senza l'ausilio della scrittura, come divini misteri, alla memoria di quelli che dovevano succedere loro" (Vita di Pitagora, edizione Nauck, 32, par.226).

"Si ingiungeva a quelli del Portico di venerare gli Dei, di essere iniziati a tutti i Misteri, e di essere perfezionati dalle più sante iniziazioni (teletài)" (Giuliano, Orazioni, 108 a).

La filosofia aveva dunque, nel suo nucleo più interno, un carattere misterico e spirituale, comprendendo l'accesso a verità intuitive che trascendono il pensiero logico-discorsivo, ed analogo discorso può farsi per le arti figurative e per la poesia, che avevano tutte un'ispirazione sacra ed una radice misterica. Abbiamo voluto fare queste precisazioni generali affinché il lettore comprenda che questa impostazione misterica non era limitata a specifiche confraternite praticanti questo o quel culto, ma dava il tono generale a tutta una civiltà, in considerazione dello stretto legame che univa i vari aspetti della realtà alla luce di una visione del mondo e dell'uomo di carattere sintetico ed unitivo. I Misteri si fondavano sempre su un mito, sulla narrazione di una vicenda divina avvenuta in illo tempore, in un tempo fuori del tempo, per dirla con l'espressione di Mircea Eliade, lo storico delle religioni che ha particolarmente evidenziato come il rito antico reiterasse e riattualizzasse una vicenda metastorica che si calava nella storia e nella quotidianità dell'uomo.

Il mito: Persefone negli Inferi e l'incontro delle due Dee.

La fonte basilare per la conoscenza del mito che racchiude l'archetipo dei Misteri eleusini è l'Inno omerico a Demetra che canta come la Dea istituì i Misteri di Eleusi in occasione del suo soggiorno in questa città.

"Prima di partire, ella svelò ai sovrani amministratori della giustizia, a Trittolemo, a Diocle, il fustigator di cavalli, alla forza di Eumolpo, a Keleo, il conduttore di guerrieri, la perfetta celebrazione dei sacri riti; ella ammaestrò tutti negli òrgia venerabili... Felice chi fra gli uomini che vivono sulla Terra li ha contemplati! Chi

non è stato perfezionato nei sacri Misteri, chi non vi ha preso parte, mai avrà, dopo morto, un destino simile al primo, oltre l'orizzonte oscuro" (Inni omerici, vv.473-482).

Il termine òrgia ha, nel greco antico, un senso diverso da quello comune di "orgia" nella nostra lingua; esso designava un intenso stato interiore in cui l'iniziato si sentiva immerso e quindi spinto ad una apertura di coscienza verso la dimensione del sacro, vissuta come un quid più profondo dell'uomo stesso, ossia come una "trascendenza immanente". Le iscrizioni e le raffigurazioni mostrano costantemente la Dea Demetra in relazione coi Misteri di Eleusi. Associata a Demetra è Persefone, o Core, sua figlia. Le iscrizioni eleusine chiamano Demetra e Persefone "le due Dee" e gli autori antichi adoperano la locuzione "la madre e la figlia". Nel mito omerico Kore, nel mentre raccoglieva fiori nella pianura di Nysa, fu rapita da Plutone (Ade), dio degli Inferi. Demetra la cercò per nove giorni, durante i quali non gustò l'ambrosia, il nettare degli dei. Infine Elios (il Sole) le rivelò la verità: Zeus aveva deciso di dare in sposa Kore a suo fratello Plutone. Furibonda contro il sovrano degli dèi, Demetra non tornò sull'Olimpo. Nelle sembianze di una vecchia, si diresse verso Eleusi e si sedette vicino al Pozzo delle Vergini (allusione simbolica ad un rito di purificazione). Interrogata dalle figlie del re Celeo, dichiarò che il suo nome era Doso e che era sfuggita ai pirati, i quali l'avevano rapita a Creta. Accettò poi l'invito di fungere da nutrice dell'ultimo figlio della regina Metanira. Entrò nel palazzo, si sedette su uno sgabello e restò a lungo silenziosa (allusione simbolica all'importanza rituale del silenzio mentale, come superamento del pensiero dialettico). Infine una serva, Iambe, riuscì a farla ridere con i suoi scherzi grossolani. Demetra rifiutò la coppa di vino rosso offerta da Metanira e chiese del ciceone, mescolanza di orzo tritato, di acqua e di foglie di menta. La dea non allattò Demofonte, figlio del re al quale faceva da nutrice, ma gli soffregò il corpo con l'ambrosia e durante la notte lo nascose nel fuoco "come un tizzone" (allusione simbolica alla potenza purificatrice del fuoco e ad un probabile rito di iniziazione che si svolgeva in presenza di un fuoco rituale). Il bambino assomigliava sempre più ad un dio, ma questo processo di rigenerazione fu interrotto dalla regina Metanira che una notte scoprì il figlio tra le braci e prese a lamentarsi. "Uomini ignoranti, insensati, che non sapete vedere il vostro destino di ventura o di sventura!" esclama allora la Dea. Demofonte non potrà più

sfuggire al suo destino mortale. L'epilogo del mito narra che Demetra, ritrova sua figlia Kore, grazie all'intervento di Zeus su Plutone, che riesce, però, ad introdurre nella bocca di Persefone un chicco di melagrana e la costringe ad inghiottirlo; ciò determina il ritorno annuale di Kore, per quattro mesi, presso il suo sposo nell'Ade. Demetra, dopo aver ritrovato sua figlia, acconsente a ritornare fra gli dèi e la terra si ricopre di vegetazione (allusione all'origine sacra e misterica dell'agricoltura). Prima di tornare sull'Olimpo, la dea rivela i suoi riti e insegna i suoi misteri a Trittolemo, Diocle, Eumolpo e Celeo.

L'inno omerico menziona due tipi di iniziazione; più esattamente spiega i Misteri eleusini sia come ricongiungimento delle due Dee sia come conseguenza della mancata immortalizzazione di Demofonte. Demetra stava per trasformare un uomo in un dio, ma la trasformazione è bloccata dalla madre del bambino; il mito può leggersi come allusione al destino mortale dell'uomo, ad un processo di elevazione interrotto, che può essere completato solo attraverso un percorso misterico ed iniziatico, per coloro che sono idonei ad affrontarlo. Demetra è la Terra madre, la "nutrice carissima", colei che dona la perfezione della vita, che porta a compimento la vita in tutte le sue manifestazioni, dalle superiori alle inferiori e la virtù è la perfezione delle anime, secondo la testimonianza di Proclo (Sul Cratilo, 168). Demetra è colei che ha donato agli uomini l'agricoltura e, assieme ad essa, i Misteri. La dea non ha fatto agli uomini due doni diversi, perché, stando alle fonti antiche, l'agricoltura è parte integrante dei Misteri. Varrone – secondo quanto ci riferisce Sant'Agostino – nel parlare dei misteri eleusini, non ha dato che ragguagli sull'agricoltura. Egli afferma, infatti, che molti particolari, nei Misteri, si riferiscono solo alla scoperta dei cereali (S. Agostino, La città di Dio, III,20). La coltivazione della terra è allo stesso tempo, simbolo e supporto per la coltivazione e l'affinamento della propria interiorità. In altri termini non si tratta solo di un simbolo, ma di una pratica estremamente concreta, ogni atto potendo essere il supporto di una elevazione interiore. A questo riguardo, si può ricordare che nella vita del contadino è molto importante l'essere in sintonia con le forze cosmiche, con le quattro fasi della luna e con quelle del sole e, quindi, coi ritmi delle stagioni. L'uomo delle culture contadine sente la sua intima connessione col Tutto cosmico, l'interazione fra la sua azione e le forze cosmiche, a differenza dell'uomo moderno che si chiude nel suo guscio

razionale ed individualistico, rimuovendo il suo legame con la vita e l'energia dell'universo.

Il potere di Persefone è complementare a quello di Demetra. Mediante i Misteri l'uomo riceve una nuova vita ed una nuova anima. Il potere che infonde la nuova vita iniziatica è lo stesso principio, Persefone, che dal seme affidato alla terra e nascosto in essa – quindi il seme nell'oscurità – fa nascere una nuova pianta, che fa discendere nella terra un'anima destinata a dare forma e vita ad un corpo umano, che fa morire gli uomini e regna sui morti, che riconduce le anime verso l'alto, per dare loro una vita nuova. Persefone è, al tempo stesso, la dea della vita e della morte, a dimostrazione dell'inestricabile nesso vita-morte che caratterizzava la visione del mondo e della vita presso gli Antichi, un nesso presente anche in altri filoni misterici, come quello mitriaco, in cui la spiga di grano – simbolo comune all'iconografia eleusina – nasce dalla coda o dal sangue del toro sacrificato.

“Proserpina rapita da Hades è l'energia di germinazione che viene ritratta quando il sole va verso il solstizio d'inverno” (G. Lido, Dei Mesi, 4,137).

Esiste dunque un legame fra il ritrarsi dell'energia fecondatrice, la “morte del sole” fisico – che corrisponde alla nascita del sole interiore, quel “sole di mezzanotte” di cui parla Apuleio ne *L'asino d'oro* – e la discesa agli Inferi, ossia il viaggio dell'uomo nella profondità più oscura del suo essere, per trasformarla in creatività spirituale che poi sboccia e fiorisce con la primavera, i due aspetti, quello cosmico e quello interiore, essendo sempre collegati, poiché l'uomo è parte integrante del Tutto. La correlazione fra vicenda mitica e vicenda dell'anima umana è ben presente nella coscienza degli Antichi. “Come Core, l'anima discende nella génesis – scrive Olimpiodoro – Come Dioniso, essa nella génesis si disunisce e si disperde. Come Prometeo e i Titani, è avvinta ad un corpo, dal quale si distacca, dopo essersi rinvigorita come Eracle. Essa si riunifica raccogliendosi grazie ad Apollo e Atena salvatrice, praticando in vera purità la Filosofia. Essa risale verso la sua origine con Demetra”. (Olimpiodoro, *Commento al Fedone*, ediz. Norvin, pag. 111).

La discesa agli Inferi di Persefone può essere letta – in base alla polivalenza dei simboli antichi – anche come la discesa dell'anima nel mondo della generazione, cui segue il passaggio dall'Uno al molteplice (lo smembramento di Dioniso) e poi lo sforzo di liberazione simboleggiato dalle fatiche di Eracle. Il ritorno all'Uno avviene grazie alla forza della luce spirituale (Apollo) ed alla sapienza iniziatica (Atena Salvatrice). Molteplici sono le varianti del mito, fra le quali quella secondo cui Persefone è figlia di Zeus e Demetra, ossia l'anima nasce dall'incontro fra il Principio virile olimpico e la Madre Terra, il principio femminile fecondatore, inteso come forza cosmica. Non conosciamo i contenuti esperienziali dei Grandi Misteri, che si svolgevano nel mese di settembre-ottobre (Boedromione), ma è intuitivo ritenere che essi consistessero in una reiterazione esperienziale del mito della discesa agli Inferi di Kore, quindi in una esperienza di buio e di tenebre cui seguiva una esperienza di luce, una trasformazione dello stato interiore nella direzione dell'unificazione con la divinità. La rinascita della vegetazione era l'aspetto mitico rivissuto nei Piccoli Misteri celebrati nel mese di Antesterione, in primavera, segnati da purificazioni, digiuni e sacrifici; l'aspetto della manifestazione era quello minore, rispetto alla fase in cui si poneva il seme spirituale della nuova nascita, il seme che deve morire per fruttificare.

Un messaggio per l'uomo contemporaneo

I Misteri di Eleusi sono una preparazione al post-mortem, come Omero chiaramente ci dice. Gli Antichi – parliamo degli iniziati ai Misteri – mantenevano sempre viva la consapevolezza del nostro destino mortale e della necessità di prepararsi alla morte ed alle esperienze che l'anima dovrà affrontare nel post-mortem. Si può ricordare, a questo proposito, che presso i Tibetani e presso gli Egizi esistono – e sono ora ampiamente pubblicati e conosciuti – i Libri dei Morti, che venivano meditati in vita dalle élites sacerdotali per prepararsi alle prove dell'aldilà.

L'uomo contemporaneo è caratterizzato dalla rimozione, nella sua vita, della dimensione della morte; essa è messa, per così dire, fra parentesi, come se si dovesse vivere in eterno. Tutta la febbre del denaro, l'accumulazione di ricchezze, il fenomeno del consumismo – i bisogni artificiali indotti dalla pubblicità – si

spiegano in questa chiave. Il mondo moderno è la via degli attaccamenti, che sono – secondo le dottrine sapienziali di Oriente e d'Occidente – la radice, il seme della trasmigrazione nel ciclo delle rinascite, il ciclo della *génésis* di cui parlavano gli antichi Greci. La fuga dalla morte, il vedere una cerimonia funebre come qualcosa che riguarda gli altri, che non ci tocca direttamente è la strada di quella “possibilità inautentica” di cui parlava il filosofo Martin Heidegger, del quale si stanno studiando alcune affinità con le filosofie orientali. I Misteri di Eleusi ci richiamano alla consapevolezza della nostra impermanenza, come base per una diversa scala di valori, per fondare un modo diverso, più limpido e distaccato, di guardare alla vita e quindi anche al vivere sociale. L'unione fra Cielo (Zeus) e Terra (Demetra), l'origine sacra dell'agricoltura, il nesso fra questa e i Misteri, ci richiamano alla coscienza dell'intima unità del tutto, della partecipazione dell'uomo ad un Tutto cosmico cui è legato da mille fili, dall'aria che respira ai frutti della terra di cui si nutre, all'acqua che gli è indispensabile, all'energia solare ed a quella della luna. La base di una vera ecologia non può che essere di natura spirituale, in termini di visione del mondo; lo stravolgimento dell'ecosistema è, innanzitutto, un'alterazione delle forze cosmiche, delle energie universali i cui effetti si ritorcono a danno dell'uomo. La natura può essere trasformata, non distrutta. E' l'uomo che pone le basi per la sua stessa distruzione.

La discesa agli Inferi, l'esperienza delle tenebre e poi della luce ci richiama alla necessità di conoscere sé stessi, di osservarsi, per vedere i propri limiti ed adoperarsi per superarli. I Pitagorici e gli Stoici praticavano l'“esame di coscienza” quotidiano, come momento di autoconoscenza e stimolo al perfezionamento morale; l'uomo moderno – coinvolto nel vortice di una vita frenetica – vive spesso nella meccanicità e nella distrazione e non prende coscienza dei suoi limiti e dei suoi errori. La comprensione, anche solo intellettuale, della spiritualità misterica può essere un validissimo aiuto per un diverso atteggiamento esistenziale che dia un senso alla vita.

* * *



Demetra (Hermitage)

“Grano e Teletè. i due doni di Demetra, benedizioni che solo gli iniziati possono comprendere pienamente.” (Isocrate)

Lacrimae rerum

Il verso 462 del I libro dell'Eneide ha affascinato a lungo lettori ed esegeti virgiliani. Esso recita: **sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt.**

L'interpretazione corrente è quella suggerita dai galilei: 'vi sono lacrime per le sciagure umane, le sventure dei mortali toccano il cuore'. Se accettiamo questa lettura, ci troviamo di fronte a una delle non poche attestazioni della natura dolce e umana di Virgilio e, certamente, il Mantovano fu uomo di immensa sensibilità. Ma si tratta di una lettura riduttiva e forzata, per non dire scorretta. Gli studiosi meno influenzati dalla superstizione cristiana sono concordi nel riconoscere che si tratta di un verso bellissimo ('il più famoso di tutti i versi', dice il McKail; secondo il Tyrrell esso 'colpisce per la sua meravigliosa bellezza e per un senso di malinconica dignità'; Woodberry arriva a definire l'espressione 'lacrimae rerum' 'il centro e il più famoso verso del poema, mentre altri parlano del 'più bel verso della letteratura latina'), ma sono perplessi sul suo significato, pur rendendosi conto di trovarsi di fronte a qualcosa di profondo. Il prof. Arthur Keith si domanda giustamente 'se il verso non abbia qualcosa di elusivo, un elemento mistico espresso in termini deliberatamente vaghi, che svela parzialmente qualche pensiero profondo del poeta.' E aggiunge: 'Virgilio è abituato a esprimere idee dense di significato (weighty) attraverso allusioni e accenni, e molti studiosi ritengono che questa sua abitudine si manifesti anche nel verso in questione'.

Come ho detto, la traduzione 'galileia' è forzata, perché **res**, senza una specificazione, non può essere tradotto 'sciagure': Inoltre il verso è tutt'uno con la sequenza precedente: **Sunt hic etiam sua praemia laudi, sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt.** Enea, osservando un affresco del tempio di Giunone a Caragine che mette in scena la rovina di Ilio, enumera non due, ma tre elementi: i praemia laudis, le lacrimae rerum e i mortalia. 'Res' non è (non può essere) sinonimo di 'mortalia'. Traduciamo quindi l'intera sequenza così: **anche qui vi sono i premi per il valore, vi sono le lacrime delle cose e le sciagure umane toccano i cuori degli uomini.** Ma si potrebbe tradurre più liberamente: anche qui a Cartagine [come in tutto il mondo, cf. versi 458-60] sono ricordati i premi per il valore, le lacrime delle cose e vi è pietà per le sciagure umane. Questa

interpretazione, la più semplice e l'unica grammaticalmente corretta, ci porta a domandarci cosa siano le **lacrimae rerum**. L'espressione va intesa nel doppio senso di 'lacrime delle cose' e 'lacrime per le cose'. 'Lacrime delle cose' significa che anche le cose soffrono e 'lacrime nei confronti delle cose' significa 'empatia nei confronti delle cose'. Le lacrimae rerum virgiliane anticipano di secoli il concetto giapponese di **mono no aware** ('pathos delle cose, empatia per le cose') introdotto dal grande studioso del periodo Edo (XVIII secolo dell'era volgare) Motoori Norinaga. Il verso virgiliano ci ricorda che in ogni cosa vi è un frammento dell'anima cosmica, la quale è Hecate, la Fanciulla delle tenebre, Signora della vita, e che la pietà e l'empatia degli Dei si estende anche alle cose. Gli Dei hanno pietà degli uomini, ma anche di un fiore strappato, di un prato cancellato per far posto al cemento, di una bella casa antica demolita per far posto a un orrendo palazzone... Il concetto di lacrimae rerum ci invita ad amare la Creazione divina e al tempo stesso ci ricorda che l'amore divino è smisurato, e si estende non solo agli esseri umani. Non si creda peraltro che un fiore e un uomo siano sullo stesso piano, come piacerebbe alla *deep ecology* e ai seguaci di Arne Naess. Virgilio, Apuleio, gli Oracoli Caldaici e numerosi altri testi sono chiari al riguardo.

I galilei, dal canto loro, sbandierano la parabola della provvidenza contenuta nel vangelo di matteo (dio si occupa degli effimeri gigli, quindi immaginatevi cosa sarà disposto a fare per gli uomini che valgono più dei gigli, ecc), ma ancora una volta arrivano in ritardo e dimostrano di aver scopiizzato male ciò che è già stato rivelato altrove. D'altra parte, il male sa solo parodiare, non creare. La parabola evangelica è infatti anticipata, oltre che da Virgilio, dallo splendido inno callimacheo a Demetra, un testo il cui stile, la cui profondità e la cui bellezza commovente inducono a ritenerlo ispirato direttamente dalla Dea (tra l'altro, al verso 17, si allude alle 'lacrime di Deò', un riferimento all'empatia smisurata della Dea e al Suo dolore, argomenti su cui non posso soffermarmi in questa nota). Il testo narra che in Tessaglia, nella terra di Dotio, esisteva un bellissimo bosco sacro alla Dama dai riccioli biondi, offertoLe dai pelasgi colà giunti al seguito di Triopa. In esso erano pini, olmi, peri e vari alberi fruttiferi grandi e belli, e tra le piante scorrevano ruscelli dall'acqua color ambra ed era frequentato dalle ninfe. Demetra amava quel posto quanto Eleusi ed Enna, ci dice il poeta. Ma un giorno Erisittone figlio di Triopa, in compagnia di venti nerboruti servi, armato di asce,

comincia a 'devastare' il luogo sacro, abbattendo gli alberi, allo scopo meschino di costruire 'una solida casa dove banchettare sempre divertendomi con i miei amici'. Il primo a cadere 'con un grido di dolore' è l'albero più bello, un pioppo. Demetra 'sente la sofferenza della pianta' e, assunte le sembianze della Sua sacerdotessa Nicippe, supplica l'empio di fermarsi: 'Figlio, che tagli gli alberi sacri agli Dei, figlio amato dai suoi genitori, fermati, figlio!' Si noti che in questi versi di incomparabile bellezza, invece di fulminare lo sciagurato - come ci si sarebbe aspettato dal dio degli ebrei - la Dea gli rivolge un'accorata *supplica*, pur avendo egli già tagliato il Suo albero più bello. Demetra sente il dolore della pianta, ma è pronta a offrire il Suo perdono a Erisittone - che chiama figlio, non nel senso di 'giovane', ma proprio di 'figlio mio', 'mia creatura' -, gli dice che è ancora in tempo a fermarsi. Ma la reazione del giovane è terribile: egli minaccia di usare l'ascia contro di Lei, La fissa con occhi pieni di odio e la offende con parole ignobili. A quel punto, la Dea dice: ti interessano solo i banchetti? Ne avrai in abbondanza! Si noti che a Erisittone è data libertà di scegliere; quel che gli succede dopo non è che il frutto del suo deliberato rifiuto della Dea e della sua preferenza per la vile crapula. La fame inestinguibile che lo tormenta da quel momento simboleggia la lontananza dalla Dea, la separazione definitiva e autoinflitta dalla visione dei riccioli biondi di Demetra. Quando Erisittone si rende conto di qual è il vero cibo a cui un mortale deve aspirare, quel cibo è ormai fuori della sua portata. I galilei descrivono talvolta, già nel loro vangelo, l'inferno come uno stato di 'sete inestinguibile'. Anche in questo caso, non fanno altro che copiare male concetti e rivelazioni già ampiamente presenti nei testi ispirati dagli Dei, riversandoli in modo raccoglitticcio e confusionario nella loro brodaglia superstiziosa. Quanto al libero arbitrio, non si sono ancora messi d'accordo nemmeno all'interno della chiesa cattolica (il catechismo lo proclama, ma Agostino, loro dottore e santo, lo nega furiosamente, ecc).

Come si vede, dunque, la pietà e l'amore degli dei si estendono persino alle cose (il concetto è sintetizzato nella splendida espressione 'lacrimae rerum'), ma non si deve per questo pensare che una pietra preziosa o un fiore siano più importanti di un essere umano (Demetra non antepone il suo albero all'empio Erisittone).

O bionda Dama di Eleusi, dolce Madre, il cui riso illumina i mondi! Allontana l'orrore galileo dai cuori degli uomini, fa' che la tua Fiamma si irradi ovunque, Dea bellissima dagli occhi luminosi! Non c'è lode degna di Te! O mia Signora, più forte delle fondamenta della terra, più dolce del miele! Nulla è più importante del Tuo riso, niente conta più della Tua gioia! Sii benedetta ora e sempre, Regina dai boccoli d'oro!

"Mette in scena la rovina di Ilio"-Per gli antichi una città non era solamente un insieme di case,ma qualcosa di vivo che possedeva una propria anima e un proprio destino. Infatti le mura di una città esistevano ab eterno anche se "dormivano" nella terra. Platone nelle leggi dice che "il legislatore proibì la costruzione delle mura intorno alla città di Sparta lasciandole dormire nella terra". Nel De Sera Numinis Vindicta Plutarco sostiene che, una città non è soltanto un luogo nel quale un certo numero di persone si trova casualmente ad abitare,ma è un'entità fornita di una propria anima. Ciò vuol dire che ogni città è connessa a un suo destino e, coloro che la abitano sono partecipi della sua stessa sorte. Perchè una città e i suoi abitanti, costituiscono un organismo unico che vive nel tempo e si estende alle generazioni."Lacrimae Rerum",trattandosi di Ilio, possono essere,allora, considerate quelle dei suoi abitanti ,unite in un tutt'unico con quelle delle sue mura,delle sue case, dei suoi portici,dei suoi templi. E' la città di Ilio che sparge lacrime,per la sua rovina e la sua sorte.

Sugli Dei dei defunti

I CIMITERI NELLE 21 DIVISIONI (SANTERIA DOMINICANA)

Cerco di fare un sunto di cio' che e' un cimitero per il voodoo Dominicano ,perche' in questa religione e' importantissimo e ha intere schiere di entita' che lo proteggono (come Santa Marta e Gran Brijit)di cui avevo parlato in questo gruppomi hanno detto che nella cultura ellenica si cremavano i mortima indipendentemente da questo esistono Dei legati alla morte e alle sue fasi ?

Il capo di qualsiasi cimitero e',il Baron del cementerio,S.Elia del monte Carmelo, (il primo morto sepolto in un cimitero) e 'il regolatore dell'ordine al cimitero a lui si chiede il permesso per entrare e per uscire- bisogna sempre chiedere il suo permesso quando si desidera lavorare in un cimitero ed è sempre a lui che si deve chiedere il permesso qualora si intenda lavorare con dei morti all'interno dei cimiteri.

Per trovarlo in un cimitero bisogna trovare la tomba piu' vecchia di un morto uomo recante una grossa croce ,se non c'e' bisogna cercare la tomba maschile piu' visitata ; a lui si paga un prezzo (9 centesimi) per ogni cosa presa nel cimitero (le si gettano oltre le spalle quando si esce) il Baron del cementerio e 'il capo dei Lwa/Misterios nelle 21 division (santeria dominicana) e quando e' arrabbiato cambia punto e diventa S Nicola di Tolentino,Baron Kriminiel in un cimitero inoltre bisogna rispettare tutti gli altri baroni che vivono li';i piu' importanati sono : S.Gerardo della Maiella, l'haitiano Baron Samedi(la morte) (nella santeria Haitiana diviene il pdrone del cimitero al posto del Baron del Cementerio) S.Alessio ,il Baron Lakwa(l'inumazione) S.Desachedor,Baron Zumbi (la putrefazione e l'annullamento) e' lui che comanda i vermi . Insieme a loro ci sono le Beronesse: le padrone del cimitero sono due: la prima e' la prima moglie morta del Baron del cementerio cioe' la Madonna del monte Carmelo (Madonna del Carmine colei che salva le anime dal purgatorio) Maman Buyita (in punto anziano) la seconda baronessa e' l'amante del Baron del cementerio Santa Marte la Dominadora* (in punto giovane)la padrona assoluta del cimitero nella santeria haitiana .

Se la prima tomba (la piu' vecchia) e' quella di una donna il cimitero e' posto sotto

il controllo di una di queste due baronesse

Madam Buyita (o madam Brigit copre con il suo velo i morti quando entrano per la prima volta)

altre baronesse che ci sono nei cimiteri sono

- S.Brigida D'irlanda ,l'haitiana Gran Brijit moglie del Baron Samedi' (lavorano solo assieme) sorella minore di Madam Buyta (puo' divenire assieme a Santa Marta la Dominadora la principale Baronessa nella santeria Haitiana)

- Santa Redegonda ,Madam Samedi' (sorella del baron Samedi').cultuaa pero' solo in occidente.

Quando si entra in un cimitero non ne si puo' uscire dalla stessa porta e quando si entra ci si trova ai 4 angoli del cimitero davanti a 4 guardiani agli ordini del Baron del cemeterio e ai Gede'.

i Gede' sono una categoria di Lwa cimiteriali della "division negra" tutti al servizio del Baron del cementerio

ne cito alcuni :

il piu' importante per me e' S,Martin del Porres ,Gede' Calfu'(in punto della "DivisionPetro' diviene Ogun Foney lavora sotto il cimitero per preparare le spade di ferro e le croci dei cimiteri)

lui apre le porte dei cimiteri se non vi vuole aprire non potrete lavorare o entrare in nessun cimitero,e se si vuole lavorare con i lwa dopo che lui vi ha aperto le porte bisogna poi fare un rito a papa legba perche' vi apra il canale di contatto con i lwa'

- il segretario personale del Baron del Cementerio e' S.Expedito ,Gede' Limbo (papa Gede')

figlio di Baròn Lakwà e Guedelia

colui che si occupa dell'interazione tra vivi e' morti (in punto giovane)

-S Margherita ,Guedelia Lakwa'(moglie del Baron Lakwa')

-Santa Rosalia ,La Guaronil ,(sorella Minore del Baron Samedi') prima figlia del Baron del Cementerio

-S.Benito il moro ,Prin Gede' (In punto Lukumì, nella Division Siete Potencias corrisponde ad Elegguà della Santeria Cubana)

-S Luigi Gonzaga ,Luis Gede' (Luisito per la sua simpatia) fratello minore di Gede' Limbo e figlio del Baron del Cementerio

-S.Cipriano ,S.Guine' il piu' potente stregone

S.Barbara L' Africana ,Siili Danto,o Santa Martica (dipende dai punti) e' sincronizzata anche con la Madonna di Czestochowa,diviene Erzulie Dantor (la regina)(e' il capo assoluto della Division Pero'e' la sorella di Santa Marta la Dominadora e di Metresili)

_ S.Brigida di Svezia e Polonia ,Brigitte (seconda figlia del Baron Samedi).

.....di Lwa con il nome di Brigit o brigitte o gran brigitte o madam brigitte ecc ecc ce ne sono una decina

comunque mi fermo qui'chiaramente per ogni lwa citato ci sono delle specificita' di lavoro buone o non

l'altare della Division negra dei Gede' va sempre composto sul pavimento e deve essere costituito da vari elementi cimiteriali

Nell'Hellenismo c'è Thanatos, che è la personificazione della morte stessa. Ci sono le Moire, che non sono proprio legate specificamente alla morte, ma al destino ineluttabile; Loro tessono il filo del fato di ogni uomo, lo svolgerlo ed infine lo recidono, segnando la morte della persona.

Per quanto riguarda un "guardiano delle necropoli" non mi viene in mente nulla, se non Anubis, che però appartiene alla tradizione Egizia, non escluderei comunque che potesse esserci un daimon del luogo, ma ci sarebbe da fare una ricerca.

Ci sono poi le divinità dell'oltretomba si trovano Caronte, il traghettatore delle anime per il fiume Acheronte, il quale si faceva pagare con una moneta d'argento che veniva lasciata sulla lingua del defunto al momento della cremazione; Kerberos il guardiano dell'oltretomba (lo si incontra dopo Acheronte); ed infine i sovrani Haides e Persephone, su cui ci sarebbe molto da dire.

Qui a Roma c'era la Venere Libitina,Venere dei funerali, penso affine ad Afrodite Melena. In Etruria oltre che Charun, il traghettatore,c'era il mostruoso Tuchulcha assieme ad una miriade di Demoni sotterranei e, poi Lasa Vanth ritratta generalmente nel punto di passaggio tra la vita e la morte. Naturalmente c'era Phersiphnai uguale a Proserpina e, Aita Dio degli inferi. Carattere infero tra i Latini avevano le Dirae ,simili alle Erinni. Gli Ustrina, luogo dove si cremavano i corpi erano fuori le porte della città nei pressi delle tombe.Non si potevano

seppellire i corpi entro le mura, a meno che non fossero Vestali. Nei periodi più remoti, i corpi talvolta erano deposti in tronchi d'albero, oppure per i bambini c'erano i Suggrundaria nei pressi delle abitazioni, ma siamo ancora nella protostoria. In certe ricorrenze si offrivano vino e cibarie ai morti facendole discendere tramite appositi pertugi. Gli Etruschi imbandivano banchetti nei sepolcri, dove si trovava il defunto adagiato su un letto, quindi si alimentava un fuoco al centro del locale e si chiudeva ermeticamente ogni entrata. In questo modo l'aria si consumava e il defunto restava sotto vuoto. A Cerveteri c'è una vera e propria città dei morti, con tombe magnifiche, alle quali si accede per la Via degli Inferi.

Posso aggiungere che sì, Aphrodite l'Oscura, ma anche Aphroodite Epitymbidia, hanno a che fare con i defunti- la seconda forma che ho menzionato è appunto legata alle tombe; anche Persephone custodisce le sepolture. Anche Hecate ha a che fare con i defunti; e anche alcune specifiche forme di Dionysos. Nel punto di passaggio fra la vita e la morte non si può non menzionare Hermes come guida delle anime; neppure si deve dimenticare che, come nella Tradizione Etrusca, anche da noi si sa della presenza di moltissimi demoni sotterranei (ad esempio, ne parla Aristofane nelle Rane)- e non sono certo l'unico pericolo nell'Ade: per questo, e per altri motivi, è necessario aver condotto una vita irreprensibile, così si avrà un Dio o il proprio Daimon come guida nelle regioni sotterranee. Di feste dedicate ai defunti ce ne sono molte (senza contare tutti i riti funebri più specifici), alla fine di ogni mese si onorano, e alla festa delle Nekysia, tanto per fare qualche esempio.

In Ellade si praticava sia la cremazione sia l'inumazione- in ogni caso le ceneri venivano sepolte e veniva eretto un monumento funebre (alcuni sono di grande bellezza..) cui si rendevano grandi omaggi; un particolare importante e che riassume un famoso proverbio "il nutrimento proviene dai morti": sulle tombe si piantava grano e i morti erano detti 'di Demetra'...

Qui a Roma il culto dei morti era quasi ossessivo, non per niente molti aspetti della religione Romana ci riportano al mondo Etrusco. Quasi tutto il mese di febbraio era dedicato ai defunti. Era il mese delle purificazioni e il suo stesso nome deriva da "februlare", purificare. Ovidio ci descrive le Caristie che poi terminavano nei Feralia. Ciò che i Mani maggiormente gradiscono è

l'affetto,afferma Ovidio"Basta coprire la lastra di serti,basta che si sparga del grano con un poco di sale e pane che s'inzuppi nel vino e viole disciolte,che siano dentro un coccio lasciato nelle strade (I Fasti).Bizzarra e vagamente magica era la cerimonia che si teneva nei crocicchi il 21 febbraio dedicata alla oscura e infera "Tacita -Muta ".Ben più inquietante era la cerimonia celebrata dal Pater Familias nel mese di maggio. Si trattava di un rito dedicato ai Lemuri,vale a dire le ombre senza pace. Nel mezzo della notte lui si alzava dal letto e dopo essersi purificato le mani con acqua attinta da una fonte perenne,a piedi nudi vagava per la casa. Faceva ciò schioccando le dita per avvertire le ombre della sua presenza. Poi girava su se stesso e si metteva in bocca nove fave nere che, espelleva poi una per una gettandosele dietro le spalle e accompagnando l'atto con la frase "Hae ego mitto,redimo meque meosque fabis- Queste cose getto e redimo me e i miei con queste fave". Per nove volte ripeteva la formula ,quindi per nove volte faceva risuonare un gong di bronzo e per nove volte esclamava "Mane paterne exite- Ombre degli avi uscite".

Ad Atene, la cerimonia che più si avvicina a quanto hai descritto sul rito dedicato ai Lemuri è sicuramente quella che conclude le Anthesterie (all'inizio della primavera) con la celebre frase: "thyraze Keres ouket'Anthesteria", ossia "Fuori o Chere (o 'Cari'), le Anthesteria sono finite"- Suda spiega: "si implica che durante le Anthesteria i fantasmi vanno in giro per la città".

Inoltre, è importante specificare che le Nekysia- che si tengono nei primi giorni di Boedromion - e durante le Genesia/Nekysia si sacrifica alla Terra (si parla anche di un olocausto e di libagioni senza vino). Un defunto viene onorato nelle Nekysia solo dopo un anno dalla morte- e si trattava di una festa pubblica a spese dello Stato, che così onorava tutti gli Antenati..

Sugli Inni

“E’ nostra abitudine pregare gli Dei menzionando i nomi e i luoghi che preferiscono”

Platone, Cratilo 400e



Apollo siede sotto un albero, in compagnia delle Muse

'Inno' è senza dubbio una parola ellenica (Hymnos); possiamo trovare diverse origini etimologiche: l'Etym. Gud.540.38 Sturz ci dà la seguente spiegazione: "Inno proviene da 'rimanere', essendo qualcosa che "rimane", poiché pone le parole di preghiera e le virtù in una forma durevole", come afferma anche l'Et. Magn." 'Inno': una cosa che è duratura(hypomonos), poiché pone le azioni e la potenza di coloro che sono pregati in una forma duratura e memorabile"; questa etimologia è riportata anche da Proclo, che riporta un'altra possibile derivazione, dal (raro) verbo hydein che egli spiega come 'parlare', e un certo numero di

passaggi nella poesia sfruttano la similitudine tra le radici 'hymn' e 'hyph' dal verbo *hyphaino* (tessere), tessere un inno (Bacch. 5.9). Un'antica definizione di *hymnos* usata in senso religioso è: "hymnos è il discorso in forma di adorazione, con la supplica unita alla lode, indirizzate a un Dio." (Etym. Gud. s.v.) - la definizione contiene un certo numero di punti essenziali: l'inno venera (*proskyneo*) gli Dèi con la supplica (*euché*) e la lode (*epainos*). Questo è in accordo con un'altra definizione antica riportata da Dionisio Trace: "L'inno è una poesia comprendente lodi agli Dèi e agli Eroi e ringraziamenti (*eucharistia*)". Un'affermazione di Didimo, riporta da Orione di Tebe (p. 155-6 Sturz), dice: "L'inno è distinto dall'encomio, prosodio e peana, non in quanto questi ultimi non siano "inni", ma come il genere (sott. è distinto) dalle specie. Noi chiamiamo inno ogni forma di canto per gli Dèi, e aggiungiamo un'espressione qualificante come "inno prosodio", "inno peana" etc." Proclo sembra citare Didimo, quando scrive: "Loro (sott. le precedenti autorità) hanno chiamato genericamente inni tutti i canti in onore degli Dèi. E' questa la ragione per cui si trova correlati con il prosodion e gli altri generi già detti, all'inno come la specie al genere. Si può vedere infatti che scrivono (sott. espressioni come): "inno prosodio", "inno encomio", o "inno peana" e simili". E' in questo senso generale che è legittimo usare "inno" per indicare ogni canto celebrativo o supplicante verso una Divinità (si noti anche la definizione nell'Onomasticon di Pollux I 38: "I canti agli Dèi sono chiamati generalmente "inni", *oupingos* ad Artemide, *peana* ad Apollo, un prosodio per entrambi.”).

Platone ci dà la prima indicazione (Leggi 700b1) di un'antica tassonomia del canto religioso. Prima distingue gli inni in quanto preghiere cantate agli Dèi rispetto all'opposto concettuale - *nenie*, canti funebri- poi nomina *peana*, *ditirambi* e *nomoi* come categorie separate di canti musicali. Le categorie sono dette rappresentare "tipi di musica", ma il *ditirambi* è descritto inoltre come un canto sulla nascita di Dioniso.

Proclo comincia, come Platone, col distinguere i generi di canto sacro da quello non sacro, pur ammettendo che alcuni tipi cadano in una categoria intermedia (partheneia e daphnephorika, che, dice Proclo, "sono scritti per gli Dei ma contengono anche elogi degli uomini"). Delle canzoni sacre nomina l'inno, il prosodion, il peana, il ditirambo, il nomos, l'adonidion, lo iobakchos e l'ipocherma. Dei tipi misti - eseguiti all'interno del contesto della funzione sacra ma forse contenenti l'elogio di mortali - elenca i seguenti: partheneion, daphnephorikon, , tripodephorikon, oschophorikon ed euktion. In seguito, dopo aver spiegato come un "inno" abbia sia un senso particolare che uno generico, descrive le principali qualità di queste classi. Il prosodion è definito come un inno con l'accompagnamento dell'aulos, cantato mentre il coro si avvicina all'altare; questo è distinto dall'inno "vero e proprio" eseguito presso l'altare con accompagnamento di kithara. Gli altri generi sono determinati principalmente in base alla divinità e/o al culto specifico a cui appartengono: peana, nomoi, daphnephorika, tripodephorika per i vari culti di Apollo; il ditirambo e lo iobakchos appartenevano a Dioniso; l'oschophorikon era un canto sacro ateniese dedicato sia a Dioniso che ad Atena stessa; l'adonidion era chiaramente chiamato così in riferimento ad Adonis. Nel caso del nomos e del ditirambo, Proclo fornisce una più dettagliata analisi, spiegando che il ditirambo adoperava delle selvagge e stimolanti modalità ritmiche e musicali in linea con la sua divinità, Dioniso, mentre il nomos è maestoso e degno di corrispondere a questa qualità di Apollo.

La processione e il sacrificio, entrambi tipicamente accompagnati dal canto di inni- erano focalizzati sulla transizione spaziale dalla città al tempio e in particolare all'altare eretto di fronte all'entrata del tempio. Aristofane (Nuvole 307, cf. Pace 397) menziona "le più sacre processioni agli Dèi"; secondo Pausania (4.4.1.) gli inni processionali (prosodia) erano presenti dall'inizio del periodo arcaico, così Eumelo ne compose uno per i Messeni quando vollero inviare una sacra ambasceria a Delo. Le Etiopiche di Eliodoro contengono una dettagliata descrizione degli inni processionali eseguiti da cori di fanciulle durante un'ambasciata di Ainianes dalla Tessaglia a Delfi allo scopo di supplicare l'eroe Neottolemo per la protezione della loro città. Dopo aver descritto l'ecatombe di bestiame che a passo lento -presumibilmente sulla Via Sacra- si dirigeva verso il

recinto di Apollo, il narratore di Eliodoro afferma: "Alcune belle e graziose fanciulle della Tessaglia, con i loro capelli sciolti accompagnavano queste mandrie di bestiame con i loro pastori. Erano divise in due cori; in un coro le fanciulle portavano cesti pieni di fiori e e frutti di stagione, l'altro gruppo portava cesti pieni di torte sacrificali e thymiateria con cui riempivano l'aria di fumigazioni profumate. Le loro mani non erano occupate tenendo questi cesti, che portavano sulla loro testa; una teneva la mano dell'altra sia in coro rettilineo sia incrociato - una linea tale che era possibile per loro simultaneamente camminare e danzare.

L'altro coro provvedeva per loro all'accompagnamento musicale poiché quest'ultimo aveva il compito di cantare l'intero inno". Notiamo come un coro cantava l'inno mentre l'altro danzava- una disposizione simile a quella menzionata per i cori di Delo in Call. H 4.304-306, dove un uomo del coro cantava mentre un coro di donne danzava.

L'arrivo del coro al tempio è un'altra occasione per un inno: gli adoratori si fermano di fronte al tempio e aspettano che le porte si aprano: questo è illustrato dai versi d'apertura dell'inno di Callimaco ad Apollo. Il sacerdote si apposta di fronte al tempio di Apollo, e quando rileva che il Dio è sul punto di apparire, ordina che vengano aperte le porte e che i ragazzi inizino a cantare e danzare:"Chiavistelli delle porte, apritevi ora spontaneamente! Voi serrature fate parimenti! Poiché il Dio non è molto lontano da qui. E voi giovani uomini! Preparatevi ora per l'inno e la danza!"

I sacrifici, che avevano luogo di fronte al tempio, erano spesso accompagnati dal canto di un inno; il termine parabomion, "presso l'altare", è usato per indicare tale canto, e talvolta la posizione attorno all'altare è specificata nel testo dell'inno (l'inno Ditteo a Zeus, versi 9-10) oppure nelle disposizioni che accompagnano l'inno (per esempio, la lex sacra che accompagna il peana di Eritre:"Prima cantare il seguente peana attorno all'altare di Apollo").

- Forma e composizione

Secondo Aristotele, un "intero" consiste in un inizio, una metà e una fine. Coloro che hanno in precedenza scritto sull'argomento hanno identificato un identico schema tripartito per gli inni. La prima parte è stata riconosciuta come la invocatio, o epiklesis, l'invocazione che instaura il contatto tra colui(coloro) che prega(no) e la divinità cui ci si rivolge. L'apertura ordinaria di un inno ellenico conteneva due elementi: un segnale linguistico che indica l'intenzione dell'adoratore di cominciare il suo inno e l'annuncio della divinità a cui si rivolge. Un esempio tipico di quest'apertura combinata è fornito dai peana delfici ad Apollo: "Ascoltate, figlie dalle belle braccia di Zeus dal tuono profondo... Giungete qui per elogiare in canto vostro fratello, Febo..." e "Venite qui al monte Parnaso sporgente e dalle vette gemelle... e guidate i miei inni... cantate di Apollo Pizio..."

I nomi normalmente devono essere uno dei primi elementi di un inno, e talvolta gli adoratori si mostrano consapevoli di questo "dovere", cf. Sof. OT 159 : "Per prima, mi appello a te, figlia di Zeus, onnipotente Atena..." Patronimici o matronimici abbondano negli inni, in altri casi i nomi aggiuntivi provengono da titoli di culto alternativi o relativi ai luoghi sacri della divinità, etc (gli inni menzionano frequentemente un certo numero di luoghi graditi al Dio usando formule come "tu che abiti in x, o y, z" oppure "colui che vive in... x, y o z".)

Gli elementi dell' invocazione - che potrebbero non essere tutti presenti in un singolo testo - possono essere ritenuti i seguenti:

- nomi
- attributi (epiteti, titoli)
- genealogia
- luogo (dimora, luoghi di culto)
- altre divinità correlate per vincoli di vario tipo

HH Apollo 19: "Come dovrei inneggiare a te, a colui che è in ogni aspetto ricco di inni?"

Diversi appellativi sono stati proposti per la sezione di mezzo: pars epica, sanctio, pars media, eulogia; in questa parte di mezzo il devoto presenta alla Divinità gli argomenti, perché il Dio sia reso propizio. Proprio perché questi 'argomenti' generalmente prendono la forma di lode elaborata dei poteri e dei privilegi del Dio, abbiamo la definizione 'elogio', 'lode'.

Il Dio sarà compiaciuto da una narrazione, diegesis: la storia della nascita del Dio; la narrazione della nascita di una divinità insieme agli specifici benefici concessi all'umanità; descrizione in maniera epica della prodezza del Dio nel combattimento dei mostri; la storia dell'epifania del Dio; resoconto elaborato delle attività centrali del Dio etc. Possiamo riassumere gli elementi possibili della parte dl'elogio di un inno come segue:

- elenco, narrazione dei poteri inerenti attraverso proposizioni relative o participi
- riferimenti anaforici
- hypomneseis, 'ricordi' di benefici conferiti dalla Divinità, o di precedenti adorazioni offerte dai supplicanti.
- ekphraseis, 'descrizioni', del Dio, i suoi luoghi, le sue azioni
- narrazioni

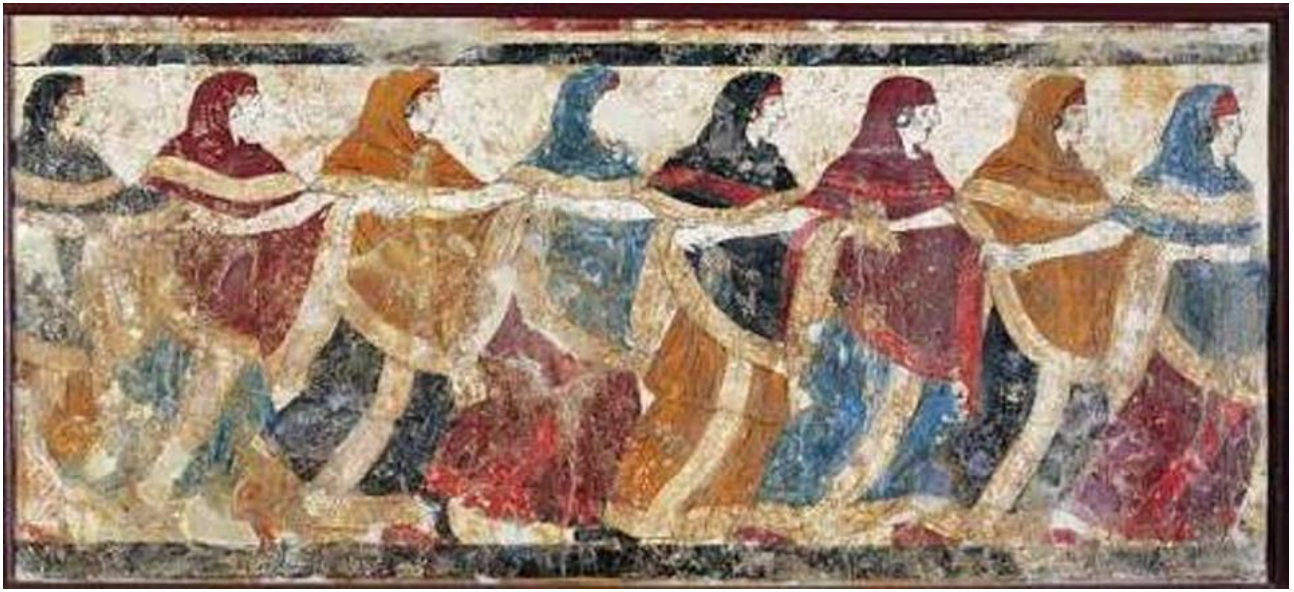
L'ultima parte è la preghiera(euché) stessa: "La cosa migliore è - nella maniera degli autori di ditirambi e peana - concludere il proprio discorso con una preghiera finale" (Arist. 1. 369) Nella sua forma più normale la preghiera finale invita la Divinità a concedere protezione, benessere, prosperità, etc. alla comunità religiosa. La preghiera è il climax, il nocciolo dell'inno nel suo insieme: le due sezioni precedenti conducono a questo, assicurando la divina benevolenza e preparando il terreno per questa supplica finale alla divinità il più meticolosa

possibile (su un livello formale la preghiera di chiusura di un inno potrebbe essere comparata alla gnome dell'oratore).

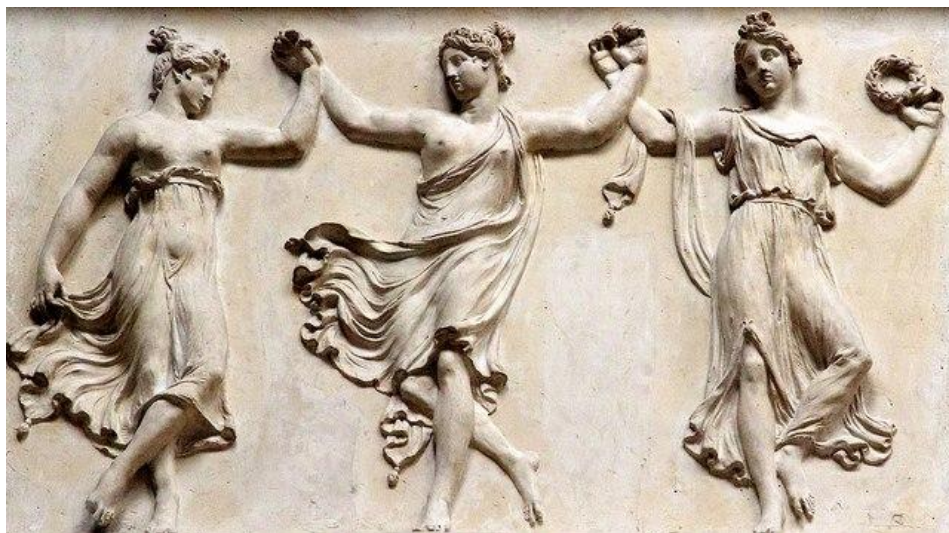
Come abbiamo visto, l'abitudine tradizionale era quella di compiacere la divinità a cui ci si rivolgeva con la scelta di parole, temi, melodie e passi di danza eseguiti dal coro, se ce n'era uno. Il concetto chiave qui è Charis, una parola con un doppio significato corrispondente ai due volti della relazione implicata dal culto. Essa ha molti significati, tutti danno l'idea di piacere reciproco e benevolenza: innanzitutto può significare "grazia, fascino e amabilità", così possiamo dire che trasmette il significato di base di Bellezza, così è spesso associato alla Dèa Aphrodite (le Charites). La seconda traduzione possibile è "gioia, felicità piacere e diletto", implicando così qualcosa che comporta piacere e soddisfazione - come una vittoria, del buon vino nei riti di Bromio, un sollievo da dolore e sofferenza, e così via. Il terzo significato è "favore, benevolenza, gentilezza, una cosa fatta con gratitudine in favore di qualcuno", ed è usato sia quando chiediamo che quando riceviamo favori, quando ci rivolgiamo a qualcuno per ricevere consiglio e aiuto in uno spirito di amicizia e reciproca benevolenza. Un quarto possibile significato è "gratitudine e riconoscenza", come quando riceviamo un dono di grande valore o un beneficio da qualcuno e desideriamo esprimere profonda gratitudine per la grazia che abbiamo ricevuto. L'ultimo significato è "rispetto, segno di venerazione, onore", che sta ad indicare che il saluto agli Dei porta bellezza e grazia (quindi ricordandoci ancora una volta di Afrodite, che richiama a Casa le anime tramite il principio estatico della Bellezza - Afrodite che è riconosciuta nella 'triade degli Dèi che innalzano' (verso il Principio). Questa bellezza causa gioia e felicità, perché la vera e unica soddisfazione dell'anima è danzare e celebrare gli Dei. Questa felicità divina, percepita quando rendiamo gli onori agli Dei, è un favore che viene direttamente da Loro, e quindi noi Li salutiamo con chaire anche per ringraziarLi di questo dono: l'opportunità di venerarLi. Così infine, noi offriamo a Loro i dovuti onori, quando diciamo che Li onoriamo con un inno divinamente ispirato.

"L'entusiasmo sembra condividere una particolare ispirazione divina e sembra essere vicino a uno stato profetico. La musica, che include la danza e il ritmo e la melodia, ci guida in tal modo verso il divino attraverso il piacere di una

celebrazione specializzata. Infatti, mentre è ben detto che gli uomini imitano gli Dei meglio quando compiono il bene, forse è più appropriato dire "ogniqualevolta sono veramente felici". E che la felicità si trova in una gioiosa gratitudine, nella celebrazione delle festività e nella composizione della musica." Strabo 10.467



Danza Rituale - da Ruvo di Puglia- V-IV



Danzatrici, provenienza sconosciuta; Museo Chiaramonti, Braccio Nuovo, Musei Vaticani

Riflessioni sugli Eroi

Leggendo l'Odissea, il canto XIV riporta l'episodio dell'incontro tra Ulisse e il suo servo Eumeo. Omero narra che costui custodiva un podere di Ulisse di cui aveva provveduto cingere il perimetro con un muro costituito con tronchi d'alberi e a realizzare le stalle per i maiali. Attenzione alle cifre: dodici stalle, 50 maiali per stalla di cui 360 maschi; corrispondenti rispettivamente al numero di mesi, settimane e giorni (esclusi i 5/6 epagomeni) dell'anno solare.

Ebbene, a me sembra che questo Eumeo abbia molto in comune con la potenza demiurgica che già era stata evocata nell'Iliade con la fabbricazione dello Scudo di Achille. Voi che ne pensate?

E guarda caso, questo episodio avviene poco dopo la descrizione del famoso Antro delle Ninfe, altra magistrale immagine ricca di significati cosmici, nel quale Ulisse nasconde i doni dei Feaci. Il tutto rimanda ad un livello di lettura più alto che coinvolge il poema nel suo insieme e su cui sarebbe interessante un confronto.

Porfirio conclude il suo meraviglioso testo dedicato all'analisi della caverna delle Ninfe proprio dicendo: "non si deve negare che egli (Omero) ha oscuramente indicato le immagini di realtà di natura più divina nella finzione di un racconto." E' importante ricordare che Eumeo ha sempre l'aggettivo 'divino, simile a un Dio'. Eumeo è un custode dell'Ordine (per questo la primissima cosa di cui parla è la nostalgia che sente per il Re); concordo sulla natura demiurgica, perchè, in assenza del padrone, ha costruito il recinto, andando a prendere le pietre a una certa distanza...e il recinto, non casualmente, è "bello e grande, di forma rotonda..." Ebbene, Olimpodoro, nel commento al Gorgia, afferma: "l'anima razionale è detta essere un cerchio, perchè cerca se stessa, ed è cercata, trova se stessa ed è trovata." Il fatto che sia circolare rispecchia dunque sia la perfezione dell'anima razionale demiurgica, sia la natura dell'Anno ciclico..

"Lì accanto stavano sempre accucciati, simili a belve, quattro cani che aveva allevati il porcaio capo di uomini." nella complessa scena cosmica evocata da questo passo, non si può fare a meno di pensare che questi cani siano i quattro punti cardinali, e che la figura del cane sia stata scelta come guardiana del

metaforico recinto.

Sulle Ninfe, è impossibile non citare Ermia che, nel suo commento al Fedro, spiega: "Le Ninfe sono Dee che presiedono alla rigenerazione, e sono ministre di Bacco, figlio di Semele. Perciò dimorano nelle acque, cioè, sono correlate alla generazione. E questo Bacco provvede alla rigenerazione dell'intero mondo sensibile."

Potrebbe anche esserci un riferimento al Grande Anno Cosmico .Porfirio dice che per Numenio, Ulisse va visto come Colui che percorre per gradi le generazioni.

Mi sembra di ricordare, se non erro, che Porfirio avesse interpretato la figura di Ulisse anche come metafora dell'Anima, che attraverso la materia (il mare) si ricongiunge con l'Assoluto, ovvero fa ritorno a Itaca.

Ad esempio, Proclo, quando vuole riferirsi all'anima persa nel mondo della genesis, usa spessissimo il verbo 'alaomai', ossia 'vagare, essere in dubbio, essere lontano'...ora, non è un caso, perchè Omero, per descrivere i continui vagabondaggi di Ulisse, usa spesso il participio 'alomenos'- ad esempio nella scena più terribile, quando Leucothea si manifesta per salvare l'eroe che "alomenon, alge echonta", peregrinando e soffrendo dolori...e il fatto che Proclo preghi spesso gli Dei di concedere alla sua anima di tornare al 'porto dell'eusebeia, al porto paterno, alla dimora paterna...' sono tutte chiare allusioni all'Odissea: "questo è il porto paterno, , trovando il Padre, la pura unione con lui." E 'curiosamente' è proprio Atena che riconduce le anime a casa, proprio come nell'Odissea.

Tutta l'Odissea può, e dovrebbe, essere letta in chiave simbolica. Consideriamo questo passo di Plotino, che trovo estremamente commovente: "dovremmo veleggiare in mare, come fece Odisseo, via dalla maga Circe o Calipso come narrò il poeta (io penso con un significato nascosto), e Odisseo non desiderò rimanere sebbene avesse piaceri per la vista e viveva fra molta bellezza sensibile. Poichè là è la nostra patria da cui proveniamo, nostro padre è là."



Athena ed Herakles- La Dèa mesce all'Eroe la bevanda dell'immortalità. Tra i due l'albero sacro ad Athena.

(kylix attica da Vulci, 480/470; ora allo Staatliche Antikensammlungen)

Innanzitutto, molti gruppi esoterici e non hanno visto in Eracle la figura dell'Iniziato e dell'Eroe.

Nella nascita, Egli è figlio di Alcmena e Zeus, è di origini divine.

Questa sua origine può essere assimilata all'origine divina del daimon, e ne parlerebbero dunque i Versi d'Oro: "divina è la razza di quei mortali cui la sacra natura manifestandosi parla. Se in te v'è alcunchè di quella razza, riuscirai in ciò a cui ti esorto. Avendo risanata la tua anima da quei mali la libererai."

ma anche Eraclito: "Immortali mortali, mortali immortali, viventi la loro morte e morenti la loro vita." e ancora il Trattato X del Corpus Hermeticum: <<L'uomo non è sminuito dall'avere una parte mortale, ma questa mortalità accresce la sua

possibilità e la sua potenza. Le sue doppie funzioni gli sono possibili per la sua doppia natura: egli è costituito in modo da abbracciare ad un tempo il terrestre ed il divino. Anzi non temiamo di affermare la verità. L'uomo vero è al di sopra degli dei celesti o per lo meno uguale a loro. Poiché nessun dio lascia la sua sfera per venire sulla terra, mentre l'uomo sale in cielo e lo misura. Onde osiamo affermare che l'uomo è un dio mortale e che un dio celeste è un uomo immortale>>.

Quindi, passiamo alle 12 fatiche.

Dodici erano i numeri dei Tormenti (Vizi) da scacciare con le Dieci Potenze (Virtù) per la divinizzazione sempre nel Corpus Hermeticum, e dodici è collegato allo zodiaco, segno del divenire. Ergo il superare le 12 fatiche indicherebbe il superare il divenire e la propria bassa personalità in favore della Virtù e del Divino. Anche in alchimia si parla di 12 chiavi o porte proprio per questo motivo.

A questo punto viene da chiedersi se effettivamente i vari Eroi non potrebbero essere stati degli uomini che abbiano "scacciato i dodici tormenti" e ritrovato la loro "origine divina" e operato l'henosis.

Facendo paragoni orientali i nostri Eroi possono essere assimilati, secondo voi, ai vari Buddha?

Per Esiodo si tratta di una stirpe diversa, costituita da esseri già semidivini..Anche Giamblico pare essere del medesimo parere quando afferma che, le nostre anime sono congiunte a generi diversi e, che gli Eroi hanno il compito di accordare alla dimensione divina gli esseri inferiori. Gli Eroi in special modo tendono alle cose particolari. Tuttavia Pindaro dice "Una degli uomini , uno degli dèi il genere. Da una madre traiamo il respiro ambedue .Ci separa però tutta la distinta potenza in modo che qui non sia nulla ,là invece sempre metallica sicura sede ,rimanga il cielo ". Per Porfirio ,Ulisse è colui che per gradi percorre la generazione. Quanto a Heracle ,dopo che il suo corpo si dissolse nel fuoco della pira eretta sull'Oeta, la sua parte immortale ascese all'Olimpo e si congiunse alla compagine divina, invece il suo "eidolon" discese agli inferi, dove per sempre riproporrà la sua immagine di sterminatore di mostri. Va comunque tenuto conto che, non a caso, Heracles possiede il medesimo nome di uno dei Dattili Idei.

Che intendi per "percorre la generazione"?

Per quanto riguarda Eracle, il fatto che il suo eidolon sia disceso agli inferi e che lui sia asceso all'Olimpo è significativo (inoltre ho trovato un altro dettaglio da cui il cristianesimo ha preso spunto per la creazione della sua superstizione).

L'Olimpo potrebbe indicare la condizione di unione con l'Uno, inoltre dividendo tra daimon (di origine divina), eidolon e corpo, possiamo considerare il daimon sempre unito all'Uno sebbene in maniera non consapevole, in quanto l'uomo è identificato con il proprio corpo o al massimo con il proprio corpo astrale (l'eidolon). L'ascesa post-mortem nell'Olimpo potrebbe indicare l'identificazione dell'uomo con il proprio daimon restando comunque nel piano astrale (l'Ade) e non "dissolvendo l'ego" senza alcuna possibilità di reincarnazione come alcune dottrine orientali propongono, ma "disidentificandosi dall'ego" restando comunque nei propri corpi (fisico e/o astrale).

Sostanzialmente gli Eroi, come già detto da altri in sostanza, sono sia "archetipi" di percorsi iniziatici differenti per recuperare la propria natura divina, sia eventualmente, come sostengono certi saggi dell'Antichità, una vera e propria classe di Divinità minori.

A mio avviso pare evidente che rappresentino anche figure avatariche di certi Dèi, ovvero la discesa in forma umana di un dato Dio, come in altre tradizioni, semplicemente nella tradizione Classica tutto è molto più criptico, ma se si analizzano i Miti secondo me c'è anche questa chiave di lettura, e d'altronde un piano non esclude l'altro, anzi.

L'eidolon non è esattamente il corpo astrale, infatti eidolon vuol dire fantasma, riflesso, spettro di qualcosa..Credo che "con"percorre per gradi la generazione", Pofirio intenda l'ascesa dell'anima tramite la conoscenza del divenire in ogni sua forma, e il suo perfezionamento fino alla completa sintonia con ciò che è divino. Da qui il navigare continuo di Ulisse e, di tutti quelli che come lui compiono lo stesso percorso. Quanto al Daimon il discorso si fa lungo. Giamblico dice che a ciascuno è assegnato il proprio Demone, secondo la disposizione del mondo che è in vigore al momento della nascita. E' cura del Demone conciliare l'anima con il corpo. Quando poi l'anima si rende perfetta per ciò che è sacro, allora il Demone è sostituito da un Dio. Heracles divenne sposo di Ebe, dispensatrice della

giovinezza, come a dire che la forza e il coraggio sono in intima comunione con il principio universale della giovinezza.

Le anime di un certo livello (come Porfirio dice per esempio di Plotino) hanno infatti un Dio maggiore come guardiano e non un semplice Daimon. Porfirio narra dell'apparizione del Dio guardiano di Plotino durante un rito misterico.

Giusto, ma intendevo la concezione orfica del daimon, in cui esso è di origine divina.

Per Marco Aurelio, poi, se non sbaglio, è assimilabile al Nous.

Del Nous parla anche Plutarco in *de facie in orbe lunae*, dove tripartisce l'uomo in nous, psychè e soma. Citando il Gruppo di Ur: "come anima va inteso l'insieme delle facoltà affettive e intellettive dell'uomo ordinario, mentre come mente (nous) si deve propriamente considerare il principio supernaturalistico della personalità, che di rado affiora nella vita comune, tanto che può darsi che se l'uomo sa di un'anima, egli quasi ignora che cosa sia il Nòus, lo spirito in lui. Mentre la natura dell'anima è lunare, quella del Nòus è solare e uranica."

Eracle rappresenta in realtà l'uomo che pur possedendo la natura divina "in fieri" è ancora ancorato al piano della contingenza e perciò soggetto a pulsioni, istinti, passioni: tuttavia egli, attraverso le 12 fatiche, simbolo della sua reintegrazione, compie la apoteosis trasformandosi da semidio a dio, perciò immortale. Analoga sorte tocca agli eroi omerici come Teseo, Giasone, Achille. Gli Antichi Misteri insegnavano all'uomo a divenire immortale.

Quando si parla di ciò che concerne le religioni del mondo classico, non si può mai affermare che il significato dei miti e dei personaggi che li popolano sia questo o quello. Infatti essi non sono mai univoci, come ci insegna Saturnino Sallustio. Sia i miti che i personaggi mitici possono mutare il loro senso e significato a seconda della angolatura dalla quale li si contempla. In effetti tu puoi anche avere ragione, infatti si racconta di una seconda nascita di Heracles, avvenuta sull'Olimpo dopo essere stato presentato a Zeus da Athena. Si dice che Hera, prendendo tra le braccia Hercules e tenendolo in posizione fetale lo fece nascere nuovamente facendolo passare nelle sue vesti.



Hera allatta Herakles, assistita da Aphrodite ed Eros (qui non si vedono, ma sono presenti anche Atena, iris e una figura femminile, probabilmente Alcmene).

(lekythos attico a figure rosse- ora al British museum)

Colui che era iniziato,diveniva "Olbios-Felice, Beato", e non temeva più la morte. Quanto a Teseo, Achille e Giasone,non metterei la mano sul fuoco sulla loro beatitudine. Soprattutto Giasone,finì miseramente la sua esistenza, nello stesso istante in cui si disfece e crollò la nave Argo. Al piano divino giunsero Romolo,Enea, Perseo, forse Ulisse e, in un certo modo, anche Menelao che, raggiunse l'Isola di Beati senza morire .

Il viaggio di Odisseo è anche una catarsi, il suo tornare a Itaca è anche metafora della liberazione..Ma allora cosa indica il suo ripartire?

Odisseo morì comunque a Itaca, secondo la profezia che ricevette nell'Ade- per ottenere la liberazione doveva sciogliere l'ultimo dovere nei confronti di Poseidone. E fu così che l'essere umano cui il Dio era avverso, fondò addirittura il Suo culto..

Il Ciclope è un simbolo dell'istinto, è mostruoso. Ed è normale fosse figlio di Poseidone, in quanto Dio del mare. Il mare, per gli antichi, è patria di molte di queste creature... Draghi, serpenti... Puntualmente abbattuti dagli Eroi. Polifemo e i Ciclopi condividono questa paternità con essi.

"Il volgo, cioè l'uomo intellettualmente bambino, si ferma al significato letterale delle parole scritte o cantate; tal quale come un fanciullo che, contento delle apparenze delle cose, non scruta il contenuto o la ragione di esse. L'uomo progredito, padrone della filosofia umana, la quale è relativa e non assoluta, cerca penetrarvi il valore allegorico, il quale è sempre in relazione alle conoscenze umane ed ai fatti noti. Ma l'iniziato ai segreti del verbo divino, cioè alle verità che vengono da un mondo dove non si accede che evolvendo naturalmente e intellettualmente, nei classici poeti antichi e filosofi vi legge anagogicamente gli arcani celesti e naturali più nascosti. Il linguaggio dei poeti antichi era sacro – e la scienza di interpretazione dei libri classici veramente per la forma e il loro contenuto, appartiene all'altissima del tempio iniziatico. Virgilio e Omero scrissero nell'identico modo delle cose sacre antiche: tutta l'epopea troiana e la venuta nei lidi del Lazio della gente Enea, è una storia sacra della filosofia occulta, di cui scrivendone oggi, non si troverebbero certo più di dieci lettori atti a intenderla."

(G. Kremmerz)

Pare che il nome Odisseos derivi da odysomenos -l'odiato, infatti nessuno fu più odiato di Ulisse. Fu odiato dai Troiani, perchè fu lui con la sua astuzia a far sì che Troia fosse distrutta. Fu odiato da Poseidon , perchè gli accecò il figlio. Ma lui ebbe sempre due potenti divinità accanto :Athena ed Hermes. Hermes,dal quale Ulisse discende, è presente in tre momenti basilari:quando viene liberato dalla

prigionia di Calipso, quando sta per incontrare Circe e nel momento in cui si trova tra i misteriosi Feaci.



Da Villa del Casale- Sicilia- Ulisse ubriaca Polifemo con un vino speciale, avuto in dono da un sacerdote di Apollo. Si trattava di un vino straordinario, del quale tutti ignoravano l'esistenza, tranne la sposa del sacerdote. Questo vino fu travasato in 12 anfore, nella spelonca, Ulisse era il dodicesimo tra i suoi compagni. Quando Ulisse fu riportato in patria e tutto fu compiuto, Alcinoò sacrificò 12 tori a Poseidon.

Va inoltre considerato che, il vino proviene da un tempio di Apollo e Apollo fu colui che incenerì i Ciclopi per aver forgiato le folgori di Zeus. L'annientamento di Polifemo era già quindi prefigurato nel vino che Ulisse gli fa bere.

L'utilizzo del vino per molcere gli esseri più selvaggi e primordiali lo si trova spesso nei racconti sacri: Dioniso si serve del vino per placare l'indole selvaggia dei Satiri, Apollonio di Tiana lo usò per esorcizzare un Satiro in Cilicia, Re Numa per addormentare gli Dei campestri Fauno e Pico, infine Dioniso trasformò l'acqua in vino, per scindere la parte maschile da quella femminile della tremenda Agdistis.

Dal momento del suo incontro col Ciclope, per lui ha inizio il viaggio in una dimensione ambigua, nella quale dovrà continuamente confrontarsi con creature dalla natura al limite del sovrumano. Il momento del suo incontro-scontro con Polifemo , segna l'inizio del suo destino< Padre, fa che lui non giunga mai a rivedere la sua terra e, se proprio è destino che la riveda , fa che ciò avvenga dopo indicibili sofferenze e, li giunto, trovi ad attenderlo dei nemici>. Poseidon, signore del sempre diveniente mare, ascolta la preghiera del figlio, e non potendosi opporre al destino, costruisce davanti all'eroe circostanze terribili.

Ci sono altri dettagli interessanti, segni che il Poeta ha sparso qui e là nel testo...ad esempio, fin dal primo dialogo fra gli Dei, nell'Odissea, si dice chiaramente che Polifemo è figlio di Toosa, "la figlia di Phorcys/Phorcos che si cura del mare infecondo, congiuntasi con Poseidone in grotte profonde". Alcune delle creature che Odisseo si trova ad affrontare sono discendenti di questa antichissima divinità marina, come Scilla e appunto Polifemo; Phorcys governa appunto le profondità marine, quindi un livello ancora più oscuro e incomprensibile del mare in senso generale..E infine, non certo a caso, quando Odisseo finalmente ritorna a Itaca, la prima cosa di cui parla il Poeta è proprio il porto di Phorkos "il vecchio del mare"- il porto sulla cui estremità è la celebre grotta delle Ninfe...

Il fatto che la 'persecuzione' di Poseidone sia una purificazione per l'Eroe, si intuisce dalla frase che il Dio pronuncia mentre osserva Odisseo salvato da Leucotea: "Erra dunque così per il mare, dopo i molti mali sofferti, finchè arriverai fra uomini allevati da Zeus: penso che neanche così dirai piccola la tua sventura."....

Per Giuliano Imperatore il mare è la metafora della parte più occulta e profonda del mondo sotterraneo, dove prendono forma le ragioni divine. Ulisse si sarebbe potuto fermare, avrebbe potuto limitarsi a rifornirsi di acqua e di cibo per il viaggio, ma lui invece vuol conoscere, vuol afferrare ciò che va oltre l'umano. Ulisse è un ladro di cose divine, non per niente discende da Autolico. C'è una sola cosa che rende vulnerabile Polifemo, il suo unico occhio circolare, così simile a un gorgo, per mezzo del quale individua le prede e le ingoia . Ulisse invece ha come punto debole l'orgoglio. Grazie alla sua astuzia riesce ad esorcizzare l'impeto del

ciclope e a fuggire. Era stato accorto nel proteggersi dietro un nome sul quale non era possibile agire :Oudeis - Nessuno.

Secondo la tradizione magico-religiosa, conoscere il nome di qualcuno o qualcosa, vuol dire impadronirsene e dominarlo . Ma Ulisse, spinto dall'Ybris, consegna il suo vero nome alle potenze contrarie . In un certo senso agisce come Ajace Telamonio , che afferrandosi a uno scoglio gridò che si era salvato a dispetto degli dèi. Poseidon allora con un colpo del tridente affondò lo scoglio e Ajace lo fece annegare . A questo punto ci si chiede se la punizione inferta ad Ulisse, fosse perchè gli aveva accecato Polifemo, o non piuttosto per la sua Ybris.

Giasone (Colui che risana), deve riportare indietro il vello d'oro per placare l'anima corruciata di Frisso. Giasone giunge trionfante a Iolco, vestito di una pelle di pantera e con un' lancia tra le mani. E' in tutto simile a Dioniso. E' descritto mentre avanza con un solo sandalo ai piedi, segno che l'altro lo ha lasciato oltre l'Anauro, oltre la dimensione umana, nella terra dei Centauri. Anche Dioniso nella Villa dei Misteri è ritratto con un solo piede calzato. Giasone all'inizio è simile a un dio, ed è sempre protetto dagli dèi in tutto il suo percorso, alla fine, però, è ucciso dalla sua stessa nave che, abbandonata si sfalda nel mare di Corinto. Giasone e la sua sorte sono una sola cosa con la nave Argo, questa comincia a sfaldarsi e morire quando resta priva del suo contenuto eroico: gli Argonauti .

Giasone alla fine perde il favore degli Dèi a causa del suo comportamento. Come anche il noto mito di Bellerofonte che accecato dalla sua Ybris non può che essere punito.

Il mito di Orfeo invece si presta a considerazioni diverse rispetto ai casi di cui sopra.

Penso che dietro ci sia qualcosa di più occulto ed intrigante. Ritengo che c'entri la Thyche, e la Fortuna. Giasone era stato troppo fortunato.

Narra Erodoto che Policrate, uomo estremamente fortunato, cominciò a preoccuparsi per i suoi continui successi. Chiese un parere ad Amasi suo amico ed alleato che, gli rispose subito preoccupatissimo. Infatti gli spiegò che chi è

troppo fortunato finisce con l'avere la sorte dell'albero che si trova, all'improvviso divelto e con le radici al vento. A questo proposito, gli suggerì di cercarsi subito qualche "dolore", privandosi di qualcosa a cui tenesse molto. Policrate amava molto un sigillo prezioso, così decise di privarsene per sempre. Si fece portare in alto mare e lo gettò nei flutti.. Ma un pescatore, avendo pescato un grosso pesce, lo portò in dono alle cucine di Policrate. Mentre i cuochi lo pulivano, ecco saltar fuori il sigillo. Amasi informato di ciò si distaccò da Policrate, perchè lo ritenne oramai perseguitato dalla Fortuna. Infatti di lì a non molto fu vinto e ucciso in malo modo.

Il discorso su Polifemo e Odisseo ha ancora qualcosa da svelarci: è stata la hybris a rovinare Odisseo, prima desiderando vedere con i propri occhi- sebbene sconsigliato dai compagni- un simile essere. E in seguito quando appunto rivela a Polifemo il suo vero nome; infatti, quando replica al ciclope per la seconda volta (e anche qui i compagni provano a fermarlo), il Poeta, per indicare cosa spinge Odisseo a parlare ancora, usa il termine 'thymos'- ira e passioni violente, cui non siamo abituati da parte sua- e per finire, conclude il suo rovinoso discorso, affermando che neppure Poseidone avrebbe potuto guarire il suo occhio. Senza contare che non è da lui l'ingenuità del nome, requisito necessario per lanciare una maledizione efficace; Odisseo perde se stesso, come qualsiasi uomo che si macchi di hybris- e infatti Atena rimane lontana da lui finchè Poseidone non pronuncia quella frase che conclude la purificazione dell'Eroe..non dimentichiamo il ruolo fondamentale che questi processi di purificazione hanno in tutti i rituali iniziatici.

Lo stesso stratagemma del Cavallo può essere visto come una forma di Ybris, ma non solo quello... il Mito di Odisseo è costellato di atteggiamenti "dubbi", al "limite" o proprio sconfinanti nell'Ybris, può sembrare un paradosso, ma Odisseo sa essere sia piissimo sia estremamente irrispettoso verso certi limiti posti dagli Dèi, la sua viva intelligenza e scaltrezza a volte sconfinano diventando stupidità dovuta a troppa "sicurezza", ma tutto ciò alla fine come ricordato fa parte della sua natura, discende da Hermes, il quale lo protegge insieme ad Athena(le due Divinità che meglio possono guidarlo e a cui lui è vicino per natura), c'è qualcosa di "Prometeico" in Odisseo, per questo la sua figura e l'Odissea affascinano in

maniera irresistibile l'uomo moderno, spesso appiccicando alla sua figura interpretazioni del tutto moderne come un supposto "razionalismo" o "scetticismo" dell'Eroe.

La questione del Cavallo, è difficile da giudicare..credo di capire cosa intendi, anche pensando alle conseguenze e ciò che avvenne quella notte- e tuttavia fu Athena stessa ad aiutare nell'impresa, e anche nella realizzazione pratica della stessa, come dice lo stesso Odisseo..ed è proprio la Dea a sostenere di prediligerlo perchè sono simili nelle caratteristiche che coinvolgono l'ampio concetto di 'metis'- per dire, Esichio da diversi significati di questa parola, e tutti si ritrovano in Odisseo: intelligenza; piano/consiglio ('alla Nestore', per intenderci); arte pratica; inganno; pensiero/giudizio; Metis, la Dea.

Sì è vero, tutte considerazioni vere e giuste, forse l'esempio del Cavallo da me portato è un pò al limite, infatti ho usato la formula "può essere visto come una forma di Ybris", è più che altro una mia impressione, nel poema se non erro l'episodio non è riportato e fa parte della tradizione mitologica esterna al poema omerico, diciamo che nella tradizione traspare un pò questa "colpa" di Odisseo nell'aver usato l'astuzia per prendere Ilium invece del combattimento onorevole in campo aperto come vorrebbe l'etica guerriera antica, non a caso i Greci, almeno fino a prima dell'Età Ellenistica non avevano una buona opinione riguardo a certe pratiche furbesche in guerra viste come poco onorevoli.

Però come fai notare è la stessa Athena che lo aiuta e l'uso dell'intelligenza non è affatto empio di per sè anzi l'uso di essa è gradito agli Dèi, come invece sembra non gradire il demone del deserto nei miti che lo riguardano...

Sì come fai notare questione forse troppo complessa da valutare, comunque la vicenda di Odissea come dicevo è costellata di situazioni e atteggiamenti al "limite" sempre in bilico tra giusto uso dell'intelligenza e forzatura del Fato e proprio sconfinamento nell'Ybris, temi complessi, ogni episodio andrebbe valutato a fondo in effetti.

Che poi come sappiamo tutto si iscrive in Ordine più ampio, riguardo al suo percorso iniziatico, anche gli atteggiamenti apparentemente o effettivamente sconsiderati fanno parte del suo percorso per raggiungere l' "Apotheosis".

A proposito del cavallo, tutto era "scritto". Troia andava distrutta a motivo della hybris di Laomedonte. Ne parla diffusamente Virgilio nell'Eneide. Elena nella vicenda appare come una ipostasi di Nemese, infatti a Ramnunte aveva un altare nel tempio di Nemese, della quale si diceva fosse figlia. Quando Enea maledice Elena in quanto causa della distruzione della città, Venere gli toglie il velo di nebbia che i mortali hanno davanti agli occhi, così poté vedere che dietro l'azione degli uomini c'era quella degli dèi. Vide Giuno armata scagliarsi sulla città e, Nettuno svellerla dalle fondamenta col suo tridente. Il cavallo era necessario, perchè le mura di Troia non sarebbero mai potute cadere in quanto costruite dagli dèi. Solamente se i Troiani stessi avessero aperto le porte ai nemici, questi vi si sarebbero potuti introdurre. Ricordati di Laocoonte, stritolato dai serpenti di Athena, perchè cercò di impedire che il cavallo ne oltrepassasse le porte.

La cosa che mi ha portato a fare quella considerazione sul Cavallo è il fatto che Odisseo al di là della suo essersi attirato l'ira di Poseidone durante il viaggio di ritorno, paga un prezzo salato pur essendo stato uno "strumento" degli Dèi, quasi ad espiare ANCHE quel fatto "furbesco" pur essendo stato guidato, e con lui altri Achei, molti non faranno più ritorno in patria o ebbero un destino tragico o amaro una volta tornati, ma probabilmente a cagione del comportamento tenuto DOPO l'entrata in Città quella notte, il loro ritorno fu maledetto da Athena per la vicenda di Cassandra, ma anche dagli altri Dèi, pensare il comportamento tenuto da Neottolema verso Priamo o che fine atroce fece fare ad Astianatte, insomma gli Achei vincitori pur essendo strumento di Nemese furono a loro volta puniti per vari atti di Hybris, Aiace d'Oileo punito direttamente da Poseidone etc.

Comunque sì al di là dell'episodio particolare dello stratagemma, l'intera vicenda e i suoi "incroci" del Fato è davvero piena di significati.

Molto spesso, proprio perchè la lunghissima battaglia era già stata decisa a priori e dietro c'è l'intervento diretto degli Dei, la vicenda di Troia è stata paragonata a quella narrata nel Mahabharata, nel senso di momento conclusivo di un'Era. Esattamente, è dopo l'ingresso in città che gli Elleni perdono del tutto il favore divino- perchè un conto era il saldare i conti con Troia, ben altro quello che avvenne, e questo si evince benissimo dai successivi discorsi di Nestore..la

grandezza di questi poemi è anche la capacità di condensare insegnamenti etici, meditazioni sulla natura del cosmo e degli Dei, e molto altro ancora..

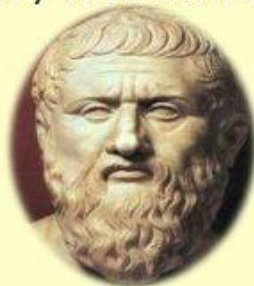
Ulisse è una figura singolare, che salva e uccide. C'è un passo dell'Odissea, in cui gli Argivi corrono il medesimo rischio dei compagni di Ulisse, quando transitano vicino all'isola delle Sirene. Stringendosi gli uni agli altri, hanno già preso posto all'interno del cavallo. Sono attenti a non produrre alcun rumore. Accade allora un fatto strano: Elena si avvicina al manufatto e, muovendosi in cerchio per tre volte attorno al cavallo, chiama per nome i Greci che stanno all'interno. La sua voce muta, a seconda di chi chiama, assumendo lo stesso timbro e i medesimi accenti delle rispettive spose. I Greci vengono presi da una nostalgia lancinante, non riescono più a controllarsi e, sono sul punto di rispondere ai richiami. Solamente Ulisse comprende che si tratta di un incantesimo e, con grande sforzo li ferma. Riesce quindi a salvarli.

Elena agisce come le Sirene: con le parole e con la voce, avrebbe destinato alla morte gli occupanti. Qui, Elena sembra avere la medesima natura delle Sirene. Uccide facendo in modo che coloro che l'ascoltano, possano udire ciò che a loro maggiormente piace. .Prefigura l'episodio del passaggio presso l'isola delle Sirene, dopo di che avviene la discesa agli inferi di Ulisse...

Una discussione politica...

«Quando il cittadino accetta che chiunque gli capiti in casa possa acquistarvi gli stessi diritti di chi l'ha costruita e c'è nato; quando i capi tollerano tutto questo per guadagnare voti e consensi in nome di una libertà che divora e corrompe ogni regola ed ordine, COSÌ MUORE LA DEMOCRAZIA: PER ABUSO DI SE STESSA. E prima che nel sangue, nel ridicolo.» PLATONE,

REPUBBLICA, LIBRO VIII



Sono due discorsi ben diversi, quello dell'ecologia e del rispetto verso la terra madre con quello della cittadinanza e dell'identità, non mischiamo le acque per favore; anzi, a dirla tutta non mi aspetto alcun pensiero ecologico da una "cultura" frammentaria, balcanizzata e intrinsecamente nomade, che non ha nessun valore di "Terra dei Padri". Chi non considera una terra come il luogo dove è sepolto suo nonno e dove nascerà suo nipote, popolata da una linea coerente di Avi, come può avere quel senso di continuità, di Pietas o anche solo estetico verso di essa? Il "nomade globale", il nuovo 'metecio', il mercante, il fuoricasta vedono in una terra sì, magari un luogo perché no anche piacevole, gradevole, attraente, ma essenzialmente come un luogo dove mangia, espleta i suoi bisogni, dorme, fa soldi ed ha un buco dove tenere le sue cose, buco che all'occorrenza potrebbe essere delocalizzato in un qualsiasi altro Paese o continente. Platone aveva già

ben chiaro cosa avrebbe portato una mentalità del genere, quando ancora questi fenomeni benchè esistenti non avevano ancora creato danni di massa su tutti i continenti e civiltà. La cittadinanza NON PUO' essere un accordo di pax mercantile tra individui, ma un fatto dello Spirito.

Infatti Platone parlava con cognizione di causa, avendo visto cosa fosse accaduto ad Atene a causa dell'arrivo di così tanti meteci, attratti non dalla vera natura di Atene (il motivo che spinse Proclo a trasferirsi lì e a considerarla sua Patria, pur non essendovi nato), bensì dalla prospettiva di arricchirsi grazie ai traffici commerciali...e sebbene i meteci fossero esclusi da alcuni privilegi specifici dei cittadini, ciò non toglie che la loro massiccia presenza fu devastante, tanto da trasformare Atene da 'città amante della sapienza e della guerra' a 'città amante del commercio'..questo vuol dire distruggere l'essenza stessa della terra che ospita tutti.

E a proposito della caduta della democrazia, Filostrato, parlando degli avvenimenti alla fine della guerra del Peloponneso, sostiene che "la dissoluzione della democrazia sarebbe avvenuta da sè, perchè era così esaltata da non obbedire neppure ai magistrati legittimi..."

E' molto semplice la conseguenza del post, dato che Platone ha scritto proprio quello : o si accetta o no . Se si è intossicati dal modernismo e da forme degenerate come la democrazia egualitaria non capisco come si possano apprezzare La Repubblica o Sparta ed in genere l'Ellade.

Non ho parlato dei nomadi storici, come Mongoli, Turanici, Nativi Americani delle praterie, ne di popolazioni nomadi di tipo nettamente diverso come Rom\Zingari o Ebrei della diaspora; parlavo dell'atteggiamento moderno neo-nomade di considerarsi su di una terra esclusivamente come se si fosse lì di passaggio: alcuni riescono a comportarsi bene anche così, tengono pulita la tana provvisoria in cui vivono, vi trovano del bello e del buono comunque, altri NO. E per il discorso del "c'è passato di tutto" è bene analizzare COSA si intenda effettivamente come "tutto": se si intendono dominazioni, cambiamenti politici, movimenti di gruppi, SI. Se si intendono le mitologiche cazzate di milioni di immigrati già nell'età antica che si intuiscono da fantasiose interpretazioni giornalistiche dei libri di storia, allora, mi spiace deludere i sogni e gli incubi di

molti, ma la risposta è NO. Non è mai esistito nulla del genere, Storia, Linguistica, Genetica, Antropologia a dimostrarcelo. Le popolazioni non nascono dal nulla, chiaro, nascono da processi anche di fusione tra popolazioni, anche da guerre ed invasioni, ma nella storia esistono solo due tipi di fusione: quella basata sul rispetto, sulla condivisione di una comunanza PROFONODA, che piaccia o no deriva anche dall'avere Dei simili e dall'assomigliarsi a livello di mentalità ma ANCHE A LIVELLO FISICO (per via di meccanismi inconsci INCENSURABILI nell'Uomo), oppure l'altra, quella basata sulla guerra totale e alla ricerca di un compromesso dopo di essa, dove, detta in termini molto crudi, "si è creato spazio per entrambi". Siccome la Storia ci ha mostrato quanto è poco gradevole la seconda opzione, quella della guerra e dell'invasione, ritengo opportuno ascoltare il monito di Platone (che non è solo di Platone ma è quello del 99% del pensiero Antico) e cercare di ospitare ed eventualmente integrare chi è e chi può condividere una Cittadinanza intesa come Patto Sacrale e allontanare gentilmente chi oggettivamente non vuole e/o non può farlo per cause interne o esterne al soggetto.

Senza cadere in anacronistici culti della 'purezza etnica' è piuttosto OVVIO e RISCONTRABILE sapere chi siamo; sapendo chi siamo abbiamo anche il diritto di chiederci dove vogliamo andare. E' ora che gli Europei, ancora di più gli italiani specialmente i Meridionali, si scantino da questo 'complesso' da "figli di Annibale". Tutti gli altri continenti, tutti gli altri popoli ridono di noi e di come affoghiamo nel nichilismo unicamente declinato alla passività, alla negazione di noi stessi, alle lacrime di coccodrillo. Andate a dire ad un Cinese, ad un Giapponese, ad uno stesso Arabo, che "le sue origini sono fumose" e vediamo cosa vi risponde. Grasse risate, me le faccio pure io se mi astraggo dalla situazione contingente. Il suicidio degli Europei, compresi gli sbuffi xenofobi dalla pentola a pressione, è veramente tragicomico se visto dall'esterno. Peccato che l' "esterno" esista solo su di un piano talmente alto che anche il piano stesso dei Numi Etnarchi non può che chiederci conto delle nostre azioni anti-dharmiche... e la Ruota gira...

La purezza è una Idea, se la si nega si è impuri, ci si mette dall'altra parte del Solco. La purezza si costruisce, si mantiene, è atavica sì, ma non è storica, Platone è chiaro in merito nella sua Repubblica. Propagandare il dubbio,

l'anarchia, il caos, la legge della giungla, la mescolanza rapida ed incontrollata, il mercante che sovrasta il cittadino, la babele dei popoli è HYBRIS; io non sto parlando di politica, ma di religione: è HYBRIS in quanto forzare in maniera demonica la SACRALITA' della Natura (e delle società umane che fanno parte a tutti gli effetti di essa, perchè l'uomo non è a-naturale) non può far altro che generare Caos nei rapporti tra Uomini e Dei, Uomini ed Uomini, Uomo e Natura nonchè nel ciclo delle incarnazioni.

Il testo di Platone è chiarissimo, già alla sua epoca erano evidenti i danni provocati dall'invasione di elementi deteriori che andavano a disgregare una società che già stava soffrendo per la perdita dei principi arcaici che l'avevano fondata e resa grande.

Ogni comunità antica era originariamente una comunità chiusa che insiste su uno spazio chiuso (quello della città ritualmente delimitata) in un periodo temporale chiuso (il calendario in cui ogni anno rappresentava una scansione precisamente delimitata all'interno di un periodo ciclico), quindi un ordinamento che si riflette in più piani: "sociale", spaziale e temporale, ma anche la proiezione nella realtà materiale di un modello superiore.

Esempio ne è la divisione della Roma romulea (secondo Carandini) in 30 curie in ciascuna delle quali vivevano 10 famiglie, guidate dai patres che andavano così a costituire il primo senato di 300 membri, così come 300 dovevano essere i giorni del calendario lunare è un chiaro esempio. Ciascuna famiglia inoltre riceveva un heredium di 2 iugeri di terra che era la base per la creazione di una società di "uguali" e in cui il potere regale - sacrale è bilanciato da quello dei patres, così come spesso verrà rappresentato Giove, il Dio sovrano, che prende decisioni con l'ausilio del consesso degli Dei.

Il popolo sta per la facoltà concupiscibile e per questo vuole sempre di più a livello materiale (più libertà, più potere, più in tutte le cose, senza moderazione, perchè la moderazione è collegata alla parte razionale e la sophrosyne appartiene ai pochi, non ai molti). Quello che, in 2500 anni, non ha ancora realizzato è che, così facendo, si autocondanna ad avere sempre meno. Se desse ascolto alla parte razionale, questa gli consiglierebbe di starsene quieto a curare i propri affari, lasciando che chi è davvero competente si prenda cura del governo dello stato. E chi se non i nobili (non parlo certo di quelli odierni), e soprattutto un re mandato

da Zeus? Ecco però un altro grandissimo problema: l'orgoglio, l'ego. A nessuno piace sentirsi su un 'gradino basso' della gerarchia. Verissimo, ma si dovrebbe ricordare la prima regola in assoluto: si deve assecondare la propria natura. Ciascuno di noi ha una determinata natura, che mi pare sia quasi auto-evidente agli occhi di tutti- e solo nel campo d'azione che abbiamo scelto nel momento in cui abbiamo scelto il nostro Daimon possiamo dare i migliori risultati, sia a livello personale, di evoluzione spirituale, sia a livello generale, al servizio della comunità. Inoltre, non è da trascurare il fatto che chi si trova più 'in alto' ha seguito un difficile cammino evolutivo, che non si trova in quella posizione per goderne ma per servire il Dharma, che non ha altri amori o dilette se non la Causa, e che si trova nella condizione di pensare a tutti i cittadini come alla sua stessa famiglia...insomma, paragonate i doveri di un Brahmana a quelli di un Vaisha, e capirete perchè la democrazia è assurda da qualsiasi punto di vista.

Chissà perchè c'è questa ideuzza che l'Aristocrate dovrebbe schiacciare gli altri, sottometterli con la forza, schiavizzarli. Ricordiamoci i Re Micenei, primi inter pares . Insomma, Aristocrate perchè si FA CARICO, POTENDOLO del bene comune. E ciò senza prevaricazioni , PER NATURA . Utopico ? vi ricordate il passo di Platone 'Vi è un modello fissato nei cieli....'? Il passo è questo : "Vi è un modello fissato nei cieli per chiunque voglia vederlo e, avendolo visto, conformarvisi in se stesso. Ma che esso esista, in qualche luogo o abbia mai ad esistere, è cosa priva d'importanza, perché questo è il solo Stato nella politica di cui egli possa mai considerarsi parte".

Platone, Repubblica, 592 b

Nelle società più arcaiche la carica regale non era ereditaria, bensì elettiva: i modelli della Roma nella prima età regia (prima dei Tarquini) e di Sparta ne sono degli esempi: il rex era scelto dall'assemblea dei patres, dopo che tale scelta fosse stata confermata dagli auspici (pensiamo alla scelta di Numa), cioè dopo che gli Dei hanno confermato che la persona destinata ad essere re è in possesso di una qualità trascendente, il carisma divino che gli permetterà di svolgere il suo ruolo che è politico, ma anche religioso. Tale concetto si ritrova nell'inaugurazione dei consoli, nel rito attraverso il quale l'augure constata che la persona eletta è in possesso del carisma necessario al suo ruolo.

In questo contesto il potere regale è bilanciato da quello aristocratico, la monarchia ereditaria è di fatto una degenerazione di questa situazione originaria in cui una gens si appropria del potere senza più bisogno della sanzione divina, non a caso in questo contesto, la figura regale, che all'origine ha un ruolo sia politico che sacrale, subisce uno scivolamento sempre maggiore verso la guida politica. Nella situazione opposta, in cui l'assemblea aristocratica estromette il rex dal ruolo politico, esso invece manterrà solo quello sacrale.



Athena e il Consiglio dell'Areopago

Astragali e kottabos



Donne che giocano agli astragali (Museo Archeologico di Napoli)

Astragaloi: si tratta di lanciare gli astragali in aria e catturarne il maggior numero possibile nella mano mentre ricadono. Anche se gli astragali erano originariamente ossa di ovini o caprini, sono stati successivamente realizzati in una grande varietà di materiali: ottone, rame, argento, oro, vetro, osso, avorio, marmo, legno, pietra, bronzo, terracotta e gemme.

Anche se è ovvio che fossero i pezzi di un gioco, gli astragali non sono stati quasi mai associati al gioco d'azzardo, al contrario, sembra che siano stati identificati con il sacrificio, con gli Dei e il destino, con i morti, e con il gioco innocente dei

bambini e delle donne. Secondo Pausania, c'era un piccolo santuario di Eracle in una grotta in Acaia in cui "era possibile ottenere profezie per mezzo di una tavoletta e di astragali. Perchè colui che consulta il Dio prega di fronte all'immagine, e dopo la preghiera prende quattro astragali - perché si trovano accanto a Eracle in abbondanza - e li lascia cadere sulla tavola. E per ogni lancio di astragali, le cose incise sulla tavoletta hanno una spiegazione adeguata dello schema" (Paus. 7.25.10).



- Pentelitha: la forma più semplice e forse più comune di questo gioco, giocato da donne e bambini. Pollux descrive il gioco come segue: "Gli astragali sono lanciati in aria, e viene effettuato un tentativo per prenderli sul dorso della mano. Se vi si riesce solo in parte, è necessario raccogliere gli astragali che sono caduti a terra, senza far cadere quelli già sulla mano. . . È, soprattutto, gioco da donna. "

Un'altra variante del gioco coinvolge giocatori che gettano uno o più pezzi in un piccolo buco nel terreno o nell'apertura di un piccolo recipiente. Chi totalizza il miglior punteggio vince.

- Gioco di dadi: nessun lato di un astragalo è simile all'altro. Ogni pezzo ha

quattro lati lunghi e due lati corti. Dei quattro lati lunghi, due sono notevolmente più ampi. Uno dei lati più ampi è concavo, mentre l'altro è convesso, come uno dei lati più stretti è incavato e l'altro è piatto. I loro angoli sono o arrotondati o appuntiti in modo che non siano in grado di stare fermi su una estremità. Ogni lato corrisponde a un certo numero di punti:

Il lato curvo e piccolo si chiama "chion". Conta per 1 punto.

Il lato ampio convesso è chiamato "pranés". Conta per 4 punti.

Il lato ampio e concavo si chiama "hyption". Conta per 3 punti.

Il lato piccolo e piatto si chiama "koion." Conta fino a 6 punti.

Gli astragali sono usati come dadi. Il lato in alto indica il numero di punti. Ogni giocatore ha dieci oggetti, ad esempio, frutta a guscio, pietre, o gli stessi astragali. Il giocatore inizia ogni giro con un oggetto e lo colloca come posta nel mezzo. Il giocatore più giovane inizia. Tira e ricorda il numero; allora è il turno dell' altro giocatore. Chi ha il maggior numero di punti salva la posta in gioco. Poi il turno ricomincia. Un giocatore ha perso se ha esaurito le sue scorte, il gioco è finito con l'ultimo giocatore rimasto in gara.

C'è una regola speciale con due astragali, secondo un detto tradizionale: il "chion" e il "koion" contano per un punto, non sette. Questo lo rende il peggior tiro, ma è anche statisticamente il meno frequente.

Variante: gli astragali sono usati ancora come dadi. Il lato in alto indica il numero di punti. Ogni giocatore ha dieci oggetti, ad esempio, frutta a guscio, pietre, o gli stessi astragali, come in precedenza. Ogni giocatore gioca con due astragali. Il giocatore più giovane inizia. Prima un astragalo è lanciato, poi l'altro. Se il primo astragalo non dà molti punti, l'altro può essere lanciato contro di esso in modo che cambi il risultato. Chi totalizza il maggior numero di punti vince e riceve un oggetto dalla riserva di ciascun giocatore. Ma attenzione: se il primo è un "koion" (sei punti) e quello successivo un "cane" (un punto), allora l'intero giocata non vale.

(1,3,4,6): Aphrodite-tutti e quattro astragaloi con lati diversi.

(6,6,6,4): Totale = 22

(6,6,6,3): Totale = 21

(6,6,4,4): Totale = 20

(6,6,6,1): Totale = 19 (alto)

(6,6,4,3): Totale = 19

(6,6,3,3): Totale = 18

(6,6,4,1): Totale = 17

(6,6,3,1): Totale = 16

(4,4,4,3): Totale = 15

(6,6,1,1): Totale = 14 (alto)

(4,4,3,3): Totale = 14

(4,4,4,1): Totale = 13

(4,4,3,1): Totale = 12

(4,3,3,1): Totale = 11

(4,4,1,1): Totale = 10 (alto)

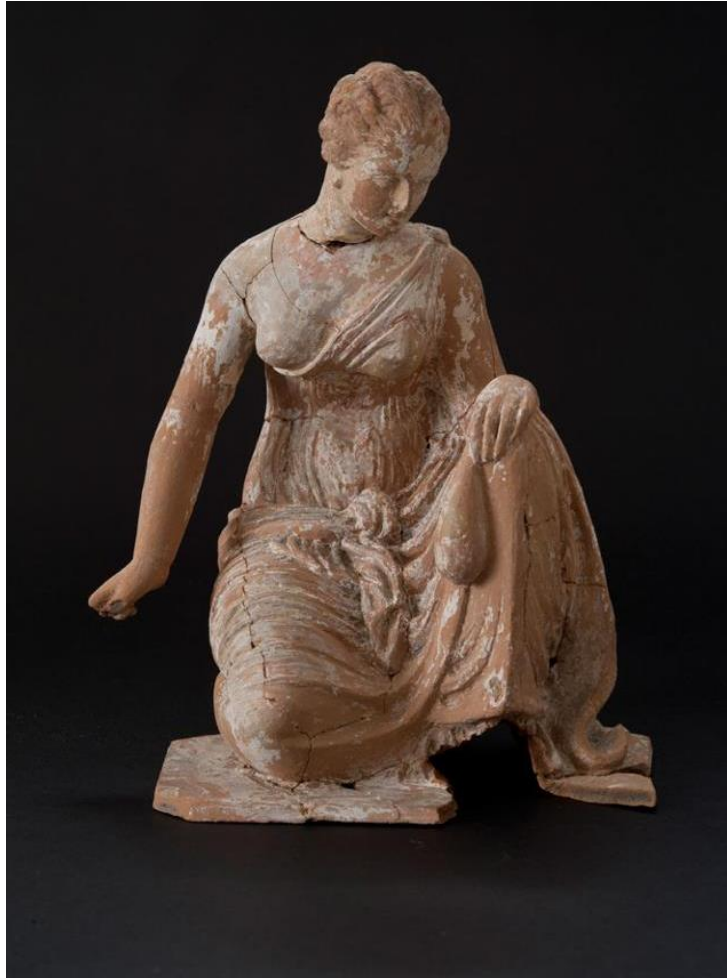
(3,3,3,1): Totale = 10

(4,3,1,1): Totale = 9

(3,3,1,1): Totale = 8

(4,1,1,1): Totale = 7

(3,1,1,1): Totale = 6, etc...

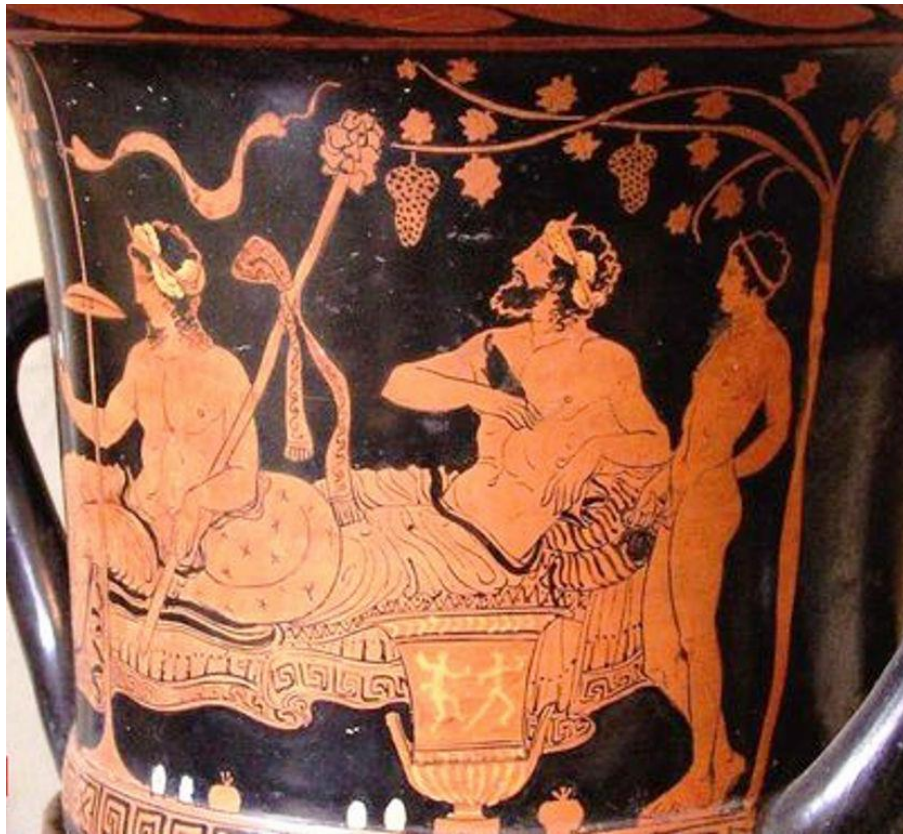


“Ci sono in tutto trentacinque tiri di quattro astragali presi insieme, e di questi alcuni hanno i nomi degli Dei, altri degli Eroi, altri di sovrani, altri ancora di uomini eminenti, e altri di etere.” (Schol. ad Plato Lysis 206e)

La giocatrice di astragali, da Tanagra.

Se non sbaglio anche nel gioco dei dadi romano c'era il "colpo di Venere"

Esattamente! Per quanto sono riuscita ad accertare il punteggio massimo in un lancio (di dadi o di astragali) in entrambe le Tradizioni ha il nome di Aphrodite o di Venere- come il più basso si chiama sempre 'cane'...i giochi degli astragali e dei tali romani mi sembrano assai simili.



Ceramica Apula del IV secolo a figure rosse. Banchetto e gioco del kottabos.

Qui è rappresentata una scena del gioco del cottabo, di origine siciliana ma diffuso in tutto il mondo Ellenico. Ne parla Kritias in un frammento poetico dedicato ad Anacreonte: "Mai l'affetto per te sarà esposto a vecchiaia o alla morte, sino a che l'acqua con il vino commista il coppiere distribuisca dentro le coppe, a destra i brindisi dispensando, e cori di donne attendano a sacre feste notturne, e il piatto, figlio del bronzo, stia al sommo sulle elevate cime del cottabo, sotto le stille di Bromio." L'atmosfera del vaso sembra proprio questa...e la famosa 'piantana' è il piatto del cottabo che l'uomo più anziano si appresta a colpire. Secondo tutte le fonti si usa definire questo gioco in tal modo: "gioco siciliano consistente nel gettare i resti del vino in un piatto di metallo"

Dal momento che spesso la posta in gioco erano dolci o frutta, ecco che si spiega la presenza degli oggetti- un melograno, dolci e uova- e la donna alluderebbe all'altro aspetto del cottabo, quello erotico e dionisiaco allo stesso tempo- una perfetta sfera anacreontea.

Si tratta di un gioco di destrezza e abilità, particolarmente amato dagli aristocratici, come appunto Anacreonte e Kritias. Ateneo dedica una buona metà del XV libro alla descrizione delle varianti del gioco, dei premi e dei significati inerenti.

Dalla Sicilia questo gioco si diffuse ovunque e riscosse sempre molto successo fra i nobili- in Sicilia avevano costruito delle apposite sale per dedicarsi a questo passatempo non privo di importanti risvolti..la sala del cottabo è detta, da Dionisio Calco, "ginnasio di Bromio"...

Si tratta sicuramente di un gioco legato alla sfera dionisiaca del vino e dei banchetti (cfr. le scene in cui Dioniso ed Eracle giocano insieme), e aveva luogo nei simposi subito dopo le libagioni. Platone Comico lo inserisce proprio fra i piaceri di un banchetto perfetto: profumi, corone, libagioni, incensi, il cottabo e la musica (l'etera che suona il tamburello, presente nell'altro vaso) Consisteva nel lanciare contro un bersaglio le gocce di vino rimaste nella coppa (dette 'latages' o 'latagai'). Esistono diversi modi di svolgimento; quello che vediamo in questi vasi, come dicevo ieri, è quello detto 'kataktos', ossia 'che pende, che va giù, a caduta'.



In un primo tempo, come supporto del bersaglio, poteva servire un candelabro, caratterizzato da una struttura allungabile, a "telescopio", la 'kottabikè rhabdos'. Quest'ultima è composta di due elementi: la base, talora a forma di treppiede, e il fusto, un'asta verticale inserita nella base, regolabile in altezza; veniva posta nel centro della sala, in modo che tutti i simposiasti si trovassero alla stessa distanza dal piattino metallico. Sull'estremità superiore è sistemato in bilico un piattino metallico, 'plastigx', mentre in alcuni esemplari è una figurina umana che sostiene il piattino. A circa mezz'asta, come vediamo nelle immagini, è infilato un secondo disco, decisamente più grande della plastigx, che poggiava su una ghiera fissa: si tratta del manes. In un frammento di Antifane c'è un passaggio in cui un maestro insegna al discepolo il gioco: si inizia con il lancio del vino contro la plastigx in bilico sulla cima dell'asta; se il tiro è ben diretto, il piattino cadrà sul manes facendo rumore e decretando un buon lancio. La destrezza, la fortuna ma soprattutto l'eleganza erano fondamentali (Aristofane biasima pesantemente i giovinastri che bevevano smodatamente e si ubriacavano giocando al cottabo, combinando poi disastri..) Il simposiasta, appoggiato al braccio sinistro, prendeva la coppa con la mano destra; nel manico della coppa venivano infilate una o due

dita, di solito l'indice, mentre le altre dita della mano erano piegate "come chele di granchio, alla maniera dei suonatori di aulo." Il lancio veniva effettuato dalla mano destra piegata all'indietro in modo marcato, con movimento rotatorio su se stessa, mentre la coppa girava intorno all'indice, a mo' di perno- come potete immaginare, non è affatto un giochetto semplice...

L'altro modo per giocare che conosciamo è quello detto 'en lekaneì': in un recipiente colmo d'acqua (la lekane appunto) si fanno galleggiare delle scodelline di terracotta vuote (oxybapha), e lo scopo è quello di farle affondare con un lancio di precisione delle ultime gocce di vino rimasto. Vince chi ne affonda il maggior numero.

C'è anche una terza variante, il 'cottabo della bilancia', ma la mancanza di evidenze archeologiche e iconografiche ha fatto dubitare della sua esistenza..

A conferma del fatto che quei piccoli oggetti siano dolci e simili, vi sono le fonti che descrivono i premi per i vincitori: uova, frutta, pemmatia, tragemata, sesamous, pyramous (tutti dolcetti e stuzzichini di cui avevamo parlato nelle note dedicate al pane e alle torte)

Veniamo infine al carattere oracolare: siccome il cottabo è per eccellenza 'erotikè paidià', l'oracolo s'inserisce nella dialettica amorosa. Si dedica il lancio alla persona amata, e in caso di successo si viene ricambiati (secondo il m'ama, non m'ama) e si riceve un bacio dalla persona a cui si fa la dedica. Che sia un gioco sotto l'influenza di Aphrodite lo testimonia benissimo un frammento di Sofocle: "xanthè d'Aphrodisia latax" e altrettanto fa la presenza costante del mirto: i recipienti per la versione 'en lekaneì' vanno inghirlandati con questa pianta sacra alla Dea...



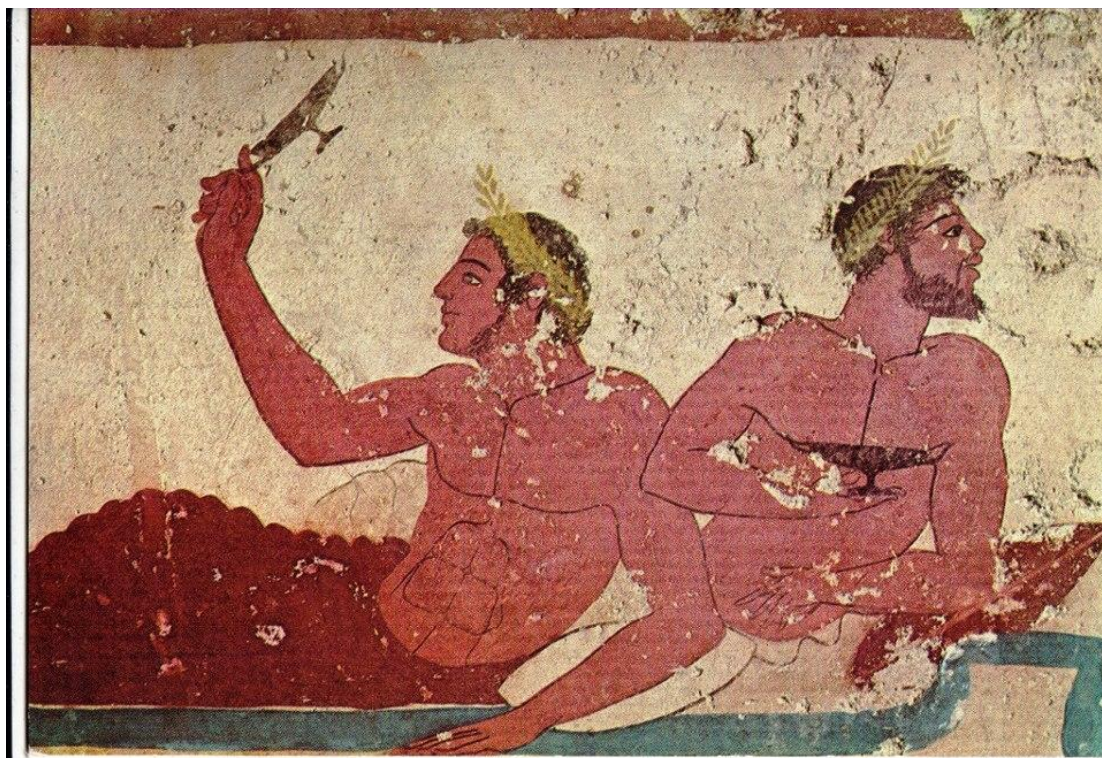
Qui invece vediamo una delle conferme al fatto che il cottabo rientra nella sfera di Aphrodite: due simposiasti, Eros e le 'stille di Bromio'... i risvolti dionisiaci ed erotici del gioco del cottabo sono innegabili, e spesso i favori dell'etera più bella costituivano il premio per il vincitore.

(cratere campano a figure rosse, V secolo, ora al British Museum...)

A differenza dell'altro, qui a sistemare il recipiente è un Erote. Eros è quasi sempre presente nelle raffigurazioni dionisiache..dell'Italia Meridionale e, queste prevalgono nella iconografia tombale.

"Non c'è iniziazione se non 'è presente Amore", sostiene Platone. E' possibile che essendo figure tombali ci sia un richiamo all'iniziazione dell'anima. Anche se molto posteriore a queste immagini, non si può fare a meno di riandare alla favola di Psychè. In questa Eros, molto vicino all'Eros Antheros di cui parla Pausania, appare come il "Ricco", il signore della Grande Casa, della quale gli abitatori sono invisibili. A lui Psyche viene portata da Zefiro, sposo della Ninpha Avernale Flora. Per raggiungerlo, Psyche è calata in una sorta di abisso che in effetti è un giardino fiorito, chiara allusione ai Campi Elisi. E' uno strano sposo quello di Psyche che per lei resterà allungo invisibile. Si tratta di un Eros che somiglia tanto a Dis Pater, il ricco signore del terzo regno, vale a dire Hades. Ma, Hades è Dioniso, ci dice Heraclito di Epheso, e la favola di Psyche è inserita nel racconto che ha per protagonista Lucio, colui che recupera se stesso mediante le iniziazioni dionisiache.

Dalla tomba del Tuffatore a Paestum Il ragazzo sta lanciando l'ultima goccia di vino nel recipiente. Soprattutto in Magna Grecia, il Kòttobos viene inserito nelle immagini funebri.



Ricollegando tutto questo anche con quanto dicevi a proposito dello 'strano' Eros nella vicenda narrata da Apuleio, ne emerge un quadro preciso- gli iniziati infine banchettano con gli Dei, la morte non è un male, anzi, il simposio dionisiaco entra nel suo culmine e pieno significato..

Mi ricorda molto i banchetti privati delle associazioni religiose, ma in particolare quelli che venivano organizzati dallo Ierofante per il culto di Plutone: "lo Ierofante sceglie i seguenti nobili per preparare la kline per Plutone e decorare la trapeza secondo l'oracolo del Dio."

A Roma li chiamavano lektisternia, erano banchetti che in tempi difficili venivano offerti agli dèi. Il 28 agosto, il 5 ottobre e l'8 novembre, c'era l'apertura del mundus. Una cavità sotterranea cosacrata a Dis Pater. L'apertura del primo mundus viene descritta da Plutarco come una buca in cui furono gettate le primizie assieme a zolle di terra provenienti dai territori di provenienza di coloro che con Romolo condivisero il rito di fondazione. Tuttavia lui la colloca nei pressi del Comitium, forse riferendosi a quello attiguo all'Ara Saturni, ora definito Umbilicus Urbi. In esso doveva esserci quell'Ara Ditis, sulla quale si deponevano figurine d'argilla durante i Sigillaria. Si tratta probabilmente di un Mundus, edificato nella fase Etrusca, in occasione del rito di rifondazione, compiuta da Servio Tullio.

Repertorio iconografico



Hekate Trimorphos / Hecate Triformis in groppa a un cavallo. Dall'Asia Minore. Il cavallo è un animale con attributi ctonii. Spesso in età ellenistica Hecate è descritta o rappresentata come una donna a tre teste (umana, canina, equina); nelle Argonautiche orfiche, al posto della testa umana c'è una testa di serpente. Uno splendido bassorilievo proveniente da Krannon, in Tessaglia, mostra Hecate Ennodia, bellissima, nell'atto di accarezzare con dolcezza un cavallo. La Dea regge una torcia e alla sua sinistra si osserva la figura elegante di un cane. Il cavallo compare anche nel cruciale frammento 146 degli Oracoli Caldaici, che insieme ai frammenti seguenti descrive l'epifania di Hecate. Il cavallo, l'asino e il mulo sono anche associati alla dea gallica Epona, adottata dai romani e notevole per il suo

ruolo di guida delle anime. In Britannia era venerata con l'appellativo di Rigantona, «Grande Regina», da cui il gallese Rhiannon. Informazioni importanti sulla Dea sono contenute nel Mabinogion, capolavoro della letteratura mediogallese, dove Rhiannon è descritta come una splendida giovane vestita di seta dorata, che cavalca un cavallo bianco; suo marito è il dio del mare Manawyddan fab Llyr, il quale, come la sposa, ha funzione di psicopompo. A Manawyddan corrisponde in Irlanda, Scozia e Isola di Man Manannán mac Lir, un membro della stirpe divina nota come Gente della Dea Danu (Tuathá Dé Danann, pronuncia molto approssimativa tùehe gé dānen, con u lunga, h aspirata come in inglese, é accennata lunga e chiusa, g di Genova e le due e non accentate quasi mute), la quale, secondo il Lebor Gabála Éirenn (Libro della presa dell'Irlanda, o Libro dell'insediamento in Irlanda XI secolo dell'era volgare) furono la quinta stirpe a stabilirsi nell'isola, sottraendola ai Fir Bolg. Infine, il dio germanico Wóden/Wotan/ Óðinn (< protogermanico *Wōdanaz, probabilmente derivato da una radice indicante il furore poetico ispirato dagli dei, la furia estatica, il canto estatico: cf. la definizione di Adamo di Brema 'Wotan, id est furor'. Dalla stessa radice indoeuropea derivano l'irlandese fáith 'poeta', l'antico inglese wód = poesia, il gallese gwawd = canto di lode, il latino vátes e, forse, il sanscrito api-vat =eccitare, destare, attestano in Rigveda 1.128.2), le cui caratteristiche ctoniche sono già ben note a Tacito, è associato al prodigioso cavallo Sleipnir (= che scivola veloce), dotato di quattro paia di zampe.

ti riferisci a un celebre passo di Proclo nel commento alla Repubblica, quando cita un Oracolo, e discute della mistagogia della Tradizione insegnata dagli Dei e parla di un cavallo di fiamme e di un fanciullo nudo che cavalca un cavallo...?

È proprio il frammento 146 degli Oracoli, che insieme ai ff. 147 e 148 descrivono una epifania di Hecate. Si è salvato, per volontà della Dea, grazie a Proclo, come ricorda Daphne (gli altri due sono conservati da Psello. Per la loro interpretazione rimando a «The Epiphany of Hekate» in Sarah Iles Johnston, Hekate Soteira, Scholar Press, Atlanta, Georgia 1990, pp. 111-133.

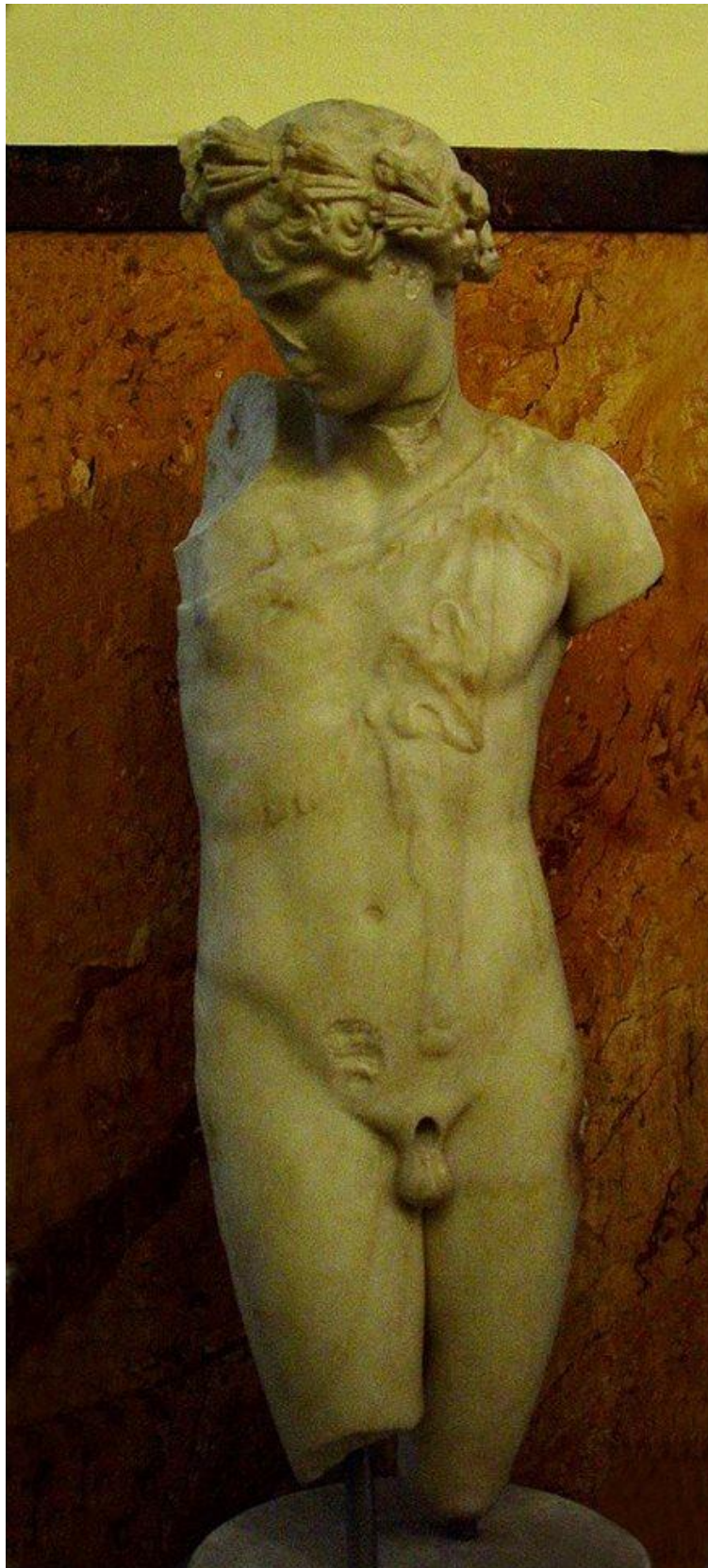


Hecate Triformis, III secolo dell'era volgare, da Bisanzio, ora al British Museum di Londra.



Rilievo votivo con due satiri, e nel mezzo un albero e un altare. Nella parte superiore, corteo i ninfe e un piccolo Hekataion.

Proveniente dall'Attica, II secolo dell'era volgare, attualmente alla Glyptothek di Monaco di Baviera, sala 2 (Saal des Faun)



Statua in marmo pentelico di Osiris-Antinoo-Dioniso in forma di Iakchos;
indossa una pelle di leopardo e una corona di spighe di grano;
questa statua fu acquistata nel 1876 dalla Villa Aldobrandini, dove faceva parte

delle collezioni raccolte dal cardinale Pietro Aldobrandini, un nipote di un papa, tale Clemente VIII; ora nei Musei Capitolini

Sapevo che Antinoo venisse associato spesso a Dioniso, il sincretismo con Osiride mi sfuggiva... Trovo "curioso" comunque il fatto che lui se non sbaglio fosse annegato proprio nel Nilo, il fiume sacro di Osiride.

Da cosa è derivata quest'assimilazione e questo legame?

Antinoo fu divinizzato e associato con Osiride e quindi anche a Dioniso proprio per essere annegato nel Nilo: il Nilo è sacro ad Osiride e il Dio stesso è identificato con il Nilo poiché è il "Datore di Vita" e Colui che separa e divide ma allo stesso tempo unisce il mondo dei vivi (la riva orientale del Nilo) e il mondo dei morti (la riva Occidentale ne è un' "immagine", infatti è la dimora delle "Dimore dell'Eternità", ovvero le tombe, e dei "Templi dei Milioni di Anni", ovvero i Templi funerari dei Sovrani) e che quindi ha dominio su entrambi. Quindi coloro che annegavano nel Nilo, come Antinoo, erano direttamente assimilati con Osiride. Riguardo l'annegamento di Antinoo nelle acque del Nilo è poi importante ricordare che secondo alcune testimonianze Antinoo affogò accidentalmente nel Nilo, ma secondo altre Antinoo si sacrificò volontariamente per l'Imperatore Adriano; nel LXIX libro della Storia Romana, Dione Cassio riferisce entrambe le tradizioni, sottolineando però che in realtà la morte di Antinoo fu un sacrificio volontario per l'Imperatore, senza però dire espressamente per quale ragione fosse avvenuto questo sacrificio, a parte il fatto che "era necessario che una vita fosse offerta volontariamente per realizzare i fini che Adriano aveva in mente":

"In Egitto inoltre egli (Adriano) ricostruì una città che da allora ricevette il nome di Antinoo. Antinoo era originario di Bithynium, una città della Bithynia, che noi chiamiamo anche Claudiopolis; egli fu un favorito dell'Imperatore, e morì in Egitto o cadendo nel Nilo, come Adriano stesso scrive, o, e questa è la verità, perché fu offerto in sacrificio. Infatti Adriano, come ho detto, fu sempre molto curioso e faceva ricorso a ogni genere di divinazioni e incantesimi. Quindi Adriano onorò Antinoo o per l'amore che nutriva per lui, oppure perché il giovane decise volontariamente di morire (essendo necessario che una vita fosse offerta volontariamente per realizzare i fini che Adriano aveva in mente), costruendo una

città nel luogo dove aveva sopportato questo destino, e chiamandola con il suo nome; costruì inoltre statue, ovvero sacre immagini di Antinoo, praticamente in tutto il mondo"

(Dione Cassio, Storia Romana, LXIX, 14) La città che Adriano fondò in onore di Antinoo è Antinoopolis(chiamata anche Antinoë), sulla costa orientale del Nilo, di fronte ad Hermopolis Megale, la città sacra di Thoth/Hermes.



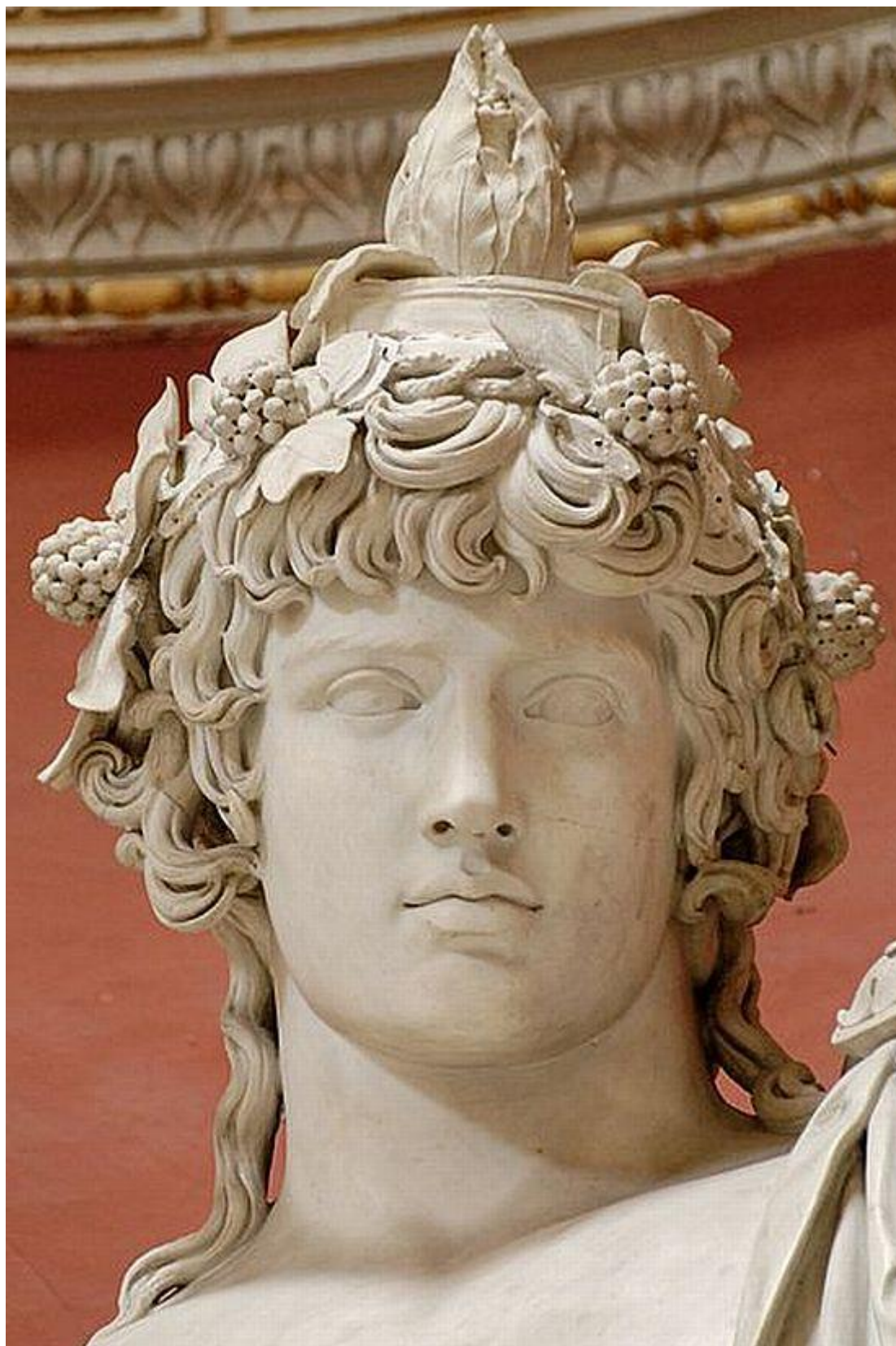
Antinoopolis-Antinoë, dalla "Descrizione dell'Egitto"; in alto veduta generale del sito, e in basso vista della città da sud-ovest

Statua di Osiris-Antinous da Eleusis in una fotografia scattata nel 1860 dal suo scopritore, l'archeologo francese François Lenormant (1837–1883)





Statua di Osiris-Antinous,
Delphi Museum.



Antinoo come Dioniso- Musei Vaticani



Dioniso in forma di fanciullo cavalca un leone. Intorno a Lui, una Menade danza e suona un tamburello; due Satiri; Sileno su un cammello; una pantera, e Mystis, una delle nutrici di Dioniso;
 seconda metà II secolo dc, dalla "Casa della Processione Dionisiaca", Thysdrus



Dioniso libera Semele dall'Ade



Dioniso e Demetra sul Suo carro guidato da due Draghi(Drakones),con una torcia
nella mano sinistra

denarius C.VIBIVS PANS' C.F.C.N



Demetra sul Suo carro riceve una libagione da Dioniso



Un Sileno sta per scoprire forse un liknon, mentre un fanciullo con un tirso avanza con il capo velato. Una matrona sembra sul punto di togliere il cappuccio al fanciullo . Una menada avanza con la mano destra tesa come per obbedire a un ordine della matrona. Davanti alla donna è posata la mistica cesta, dove forse verrà riposto quel che il Sileno sta "svelando".

STUCCO DELLA DOMUS DELLA FARNESINA CON SCENA DI INIZIAZIONE
DIONISIACA.



Rilievo proveniente dalla terrazza dell'Acropoli di Pergamo, IV secolo dc:
al centro, Demetra regge una torcia nella mano sinistra;
a destra, un altare con fiamme, e una grande torcia;
a sinistra è rappresentato un toro sacrificale, legato, stante su due blocchi, e un
grande fascio di steli di grano.



Dal Telesterion



Rilievo votivo di un sacrificio a Demetra (o Kore?)- Louvre



“oloklera dè kai aplâ kai atremê kai eydaimona phasmata myoymenoi te kai
epopteyontes en aygei katharâi”,

Rilievo votivo da Eleusi: Kore incorona Demetra; sulla destra, banchetto di Kore e
Aidoneus.



Demetra riabbraccia Kore; sui lati, due donne che reggono uno specchio e un frutto (o un uovo?); specchio etrusco, 350-325; British Museum



Dioniso con un gallo e un uovo
(del 350 circa, da Tanagra, Beozia)



Divinità Eleusine e devoti (tardo IV secolo, dall'Eleusinion in Città)



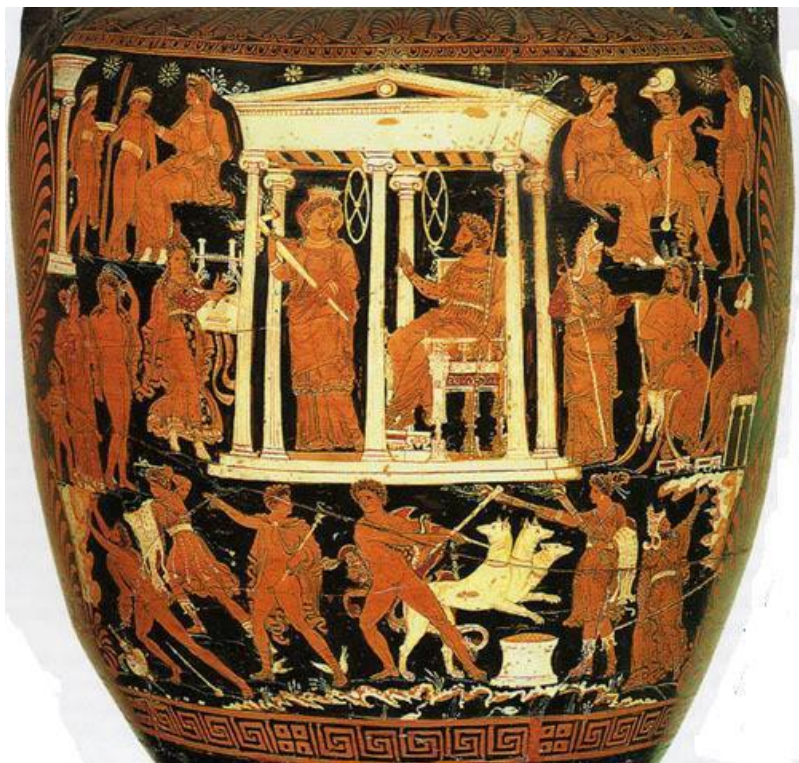
*“Accessi confinium mortis; et calcato Proserpinæ limine, per omnia vectus elementa
remeavi. Nocte media vidi solem candido coruscantem lumine, deos inferos, et deos
superos. Accessi coram, et adoravi de proximo.”*

(Apuleius)

Aidoneus, Persephone, Demetra, e devoti (da Tegea, Arcadia, tardo IV secolo;
Museo Nazionale, Atene)



Kore e Aidoneus



Il regno dell'Ade



Una devota reca un porcellino per il sacrificio

(400-350; da Tanagra, Beozia; Louvre)